

“La Prealpina” di Varese

Rubrica

USCENDO DI CHIESA

Riflessioni di

don Luigi Stucchi

Anni 2002-03

LA PREALPINA

USCENDO DI CHIESA di don Luigi Stucchi

Indice

Sbarre, ma diverse!	4
Quando l'offesa viene dal cielo	5
Eppure, Neve Shalom!	6
Una sola umanità	7
Un vecchio processo	8
Una ferita aperta	9
Ritrovare il filo	10
Quanto valeva la lira?	11
Se lo fa Fiorello in Tv...	12
Speriamo che sia un cristiano	13
Disintossicare	14
Logica nuova per la città	15
Disarmati in campo	16
Distruggere o donare?	17
Simboli fragili	18
Perché senza pena?	19
Dedicati a Monsignor Pigionatti	20
Ghetti antichi e ghetti nuovi	21
Cresce la depressione	22
Dove siamo andati a finire?	23
Non siamo solo codici	24
Oltre ogni impronta	25
Educare col cuore sempre	26
I giovani tra disagio e proposte	27
Famiglie cercansi	29
Se la vita giù, l'egoismo su	30
Circolano troppi miti	31
Dappertutto come a casa	32
Non forzare il tempo	33
Pochi sì e pochi no	34
Sposarsi pensando alla vita	35
Così piccola, così grande	36
Catechesi o iniziazione?	37
Dal chiostro alla strada	38
Uomini come spazzatura	39
Potenza dell'umiltà	40
Ai giovani diamo certezze	41
Dove sono i maestri di violenza	42
Lasciamoci giudicare	43
Non lo si chiami amore	44
Quando la sentenza dice la verità	45
Adolescenti, violenti	46
Compriamo anche noi la promessa	47

Le orme della speranza.....	48
Il silenzio nel cuore della città	49
Firma anche tu per la pace.....	50
Non fare mercato, ma dono	51
La schiava, le schiave e gli orfani.....	52
Se la bandiera della pace ci divide	53
É bello costruire la città.....	54

Sbarre, ma diverse!

6 gennaio 2002

Un giorno dopo l'altro della scorsa settimana sono stato in due luoghi con questa caratteristica: erano e sono dotati di sbarre che separano le persone. Sono un monastero di clausura e un carcere, dentro vi stanno persone a me care. Con questa differenza: le prime persone sono dentro, al di là delle sbarre, per libera scelta e per consacrare totalmente e radicalmente la loro vita al Signore, offrendosi per la salvezza del mondo; le seconde persone al di là delle sbarre, stanno per gli errori compiuti e per scontarne la pena o in attesa di giudizio. Si sa, ma fa particolare impressione toccare con mano tutto questo nel giro di poche ore.

Quali sono le sbarre più rigide? Quelle della clausura perché sono per sempre e non hanno andirivieni di avvocati, secondini, custodi, ecc., ma dentro sta il regno della libertà del cuore, frutto del coraggio di una scelta di vita e vi si leva un canto che raggiunge tutti nel mondo. Le altre non sono per sempre, ma sono imposte, chi vi dimora subisce l'esclusione e sente l'impossibilità di abbracciare altri, ne soffre, la vita gli si è come frantumata o scoppiata tra le mani senza che riesca a darsene una spiegazione.

Il mondo chiama anche le prime "sepolte vive" come persone escluse dalla vita normale e non pensa che a loro, proprio per la profondità della loro appartenenza al Signore, deve molto, senza che se ne accorga, comunque non le considera. Delle persone che stanno dietro le sbarre delle carceri il mondo diffida, ha paura, ne vorrebbe un'esclusione ancora maggiore con un atteggiamento punitivo ed esclusivo, senza pensare alla loro dignità e alle concrete possibilità di riscatto con un cammino che ricrei e riordini le disposizioni e i sentimenti, quindi le scelte. Mentre stavo dall'altra parte delle sbarre, nell'uno e nell'altro caso, ho molto pensato al mondo che continua la sua corsa, preoccupato e impaurito ma non sempre pronto a riflettere e a verificare in profondità i criteri e le scelte di vita.

Siamo nella festa dell'Epifania, della manifestazione di Dio, come sarà possibile che si riveli, si manifesti ancora in questa nostra convulsa agitazione quotidiana? Il rischio è che Dio resti al di là e noi al di qua, pur non essendoci sbarre tra noi e Lui, anzi essendoci addirittura il mistero della sua stessa incarnazione.

Quando l'offesa viene dal cielo

13 gennaio 2002

State pure tranquilli che dal cielo, inteso come simbolo che ricollega al mistero di Dio, non viene assolutamente nulla di offensivo per la dignità umana, ma dal cielo, come luogo di conquista umana e verso cui e da cui vengono oggetti voluti dalla mente umana, può venire anche la cosa peggiore contro la dignità umana. Magari in tempo di guerra! In tempo di lotta al terrorismo, come sta avvenendo in questi mesi. Offesa alla dignità umana sono le armi, anche quelle che vengono definite intelligenti, senza che sappiano distinguere tra obiettivi militari e obiettivi civili. I soccorsi alle popolazioni colpite sono invece l'opposto, sono servizio alla dignità umana compromessa e messa in gravi difficoltà dalla situazione conseguente, con particolare attenzione ai profughi, alle donne, ai bambini: tutte vittime innocenti quindi da salvare, da proteggere, a cui mandare da mangiare e medicine per curarsi. Per tutto questo operano tante persone generose e veramente capaci, veramente umane.

In tempo di guerra, di lotta e di violenza, quindi di morte, dovrebbe essere un segno di speranza ogni germe di vita, ogni segno di vita e quindi tutto questo dovrebbe essere accolto e sostenuto, tanto più quanto più si trova in una condizione difficile. Tale è la condizione di chi viene concepito nel grembo materno. Dovrebbe fare esclamare a tutti: è la vita, è la vittoria! Come quando dalle macerie si riesce ad estrarre una vita che ancora respira. Invece no, assolutamente no! La creatura nuova nel grembo materno è considerata una vittima designata, un nemico da distruggere, un bersaglio mirato e legittimamente distruttabile, anzi da distruggere doverosamente. Una vera aberrazione. Tutto ciò che viene dato per favorire questa distruzione diventa perciò un'offesa alla dignità umana, alla dignità della vita. E questa volta il kit per abortire viene dal cielo, inviato prima dei viveri e dei medicinali dalle grandi organizzazioni umanitarie.

Le stesse donne destinatarie di questo strano aiuto hanno rifiutato il kit offeso proprio nella loro dignità di donne. L'offesa è venuta dal cielo, violando un punto fondamentale della sensibilità e della cultura di queste donne custodi del mistero della maternità. Dalla terra, in uno dei punti più devastati del nostro pianeta, è venuto un rifiuto che è la risposta della dignità umana, femminile, il no al kit per aborto, gratuito.

Chi si azzarderà a parlare di superiorità dell'Occidente? E' meglio tacere per la vergogna.

Eppure, Neve Shalom!

20 gennaio 2002

Ci sono problemi che sembrano talmente più gravi di noi che fanno venire la tentazione di non affrontarli; ce ne sono altri che sembrano avere come unica soluzione possibile e praticabile quella del ricorso alle armi, quindi alla violenza, quindi sono problemi che così si esasperano e si moltiplicano. La loro soluzione per questa via invece di avvicinarsi si allontana.

Basta pensare a tutte quelle zone del mondo dove le armi mietono morti da una parte e dall'altra e dove ogni ragionamento è fatto sotto la loro minaccia: deporre le armi sembra essere soltanto una resa e non un buon inizio di ragionamento. Così si trascinano per decenni le questioni delle zone calde e tengono coinvolti tanti altri Paesi.

Eppure Neve Shalom! Che cos'è? E' la stessa domanda che fecero gli ebrei in cammino dopo la liberazione dall'Egitto riferendosi alla manna caduta dal cielo. Anche Neve Shalom è come una manna caduta dal cielo, nel senso che non solo è opera della mente umana, ma della mente e del cuore aperti a prospettive di impegno oltre la logica della forza, la potenza delle armi, oltre i fatti del passato che spesso incatenano senza sbocco ogni ragionamento.

E' l'esperienza pacifica di convivenza tra arabi e israeliani, è esperienza di pace proprio là dove la pace sembra impossibile, è la prova concreta che la pace è possibile e bisognerebbe così accendere nel cuore dell'umanità divorata dalla violenza focolai di pace come questo. Chi vuole saperne di più e offrire la propria piccola attenzione ad ogni esperienza di questo tipo, venga oggi alla marcia della pace a Tradate: potrà pregare per la pace, meditare sulla pace, ascoltare una testimonianza che aiuterà a comprendere meglio che significa Neve Shalom e così magari convincersi più in profondità che la pace è possibile proprio nei luoghi in cui sembra impossibile e dove dominano i carri armati. Ci parlerà una persona collegata con questa esperienza e certamente ci farà bene.

Una sola umanità

27 gennaio 2002

Dopo tanto tempo ho incontrato con piacere una persona anziana che per grazia di Dio e per circostanze provvidenziali avevo conosciuto in diversi momenti della mia vita e come sempre accade in incontri di questo tipo, questa persona si mise a raccontare ricordi del passato con molta precisione e gratitudine.

Il racconto si snodava con molta scioltezza e sembrava destinato soltanto a rievocare il passato. Invece il suo cuore, a poco a poco, si è aperto in una specie di meditazione che abbracciava il senso del cammino umano, il senso dell'esistenza, dentro tutti i conflitti, le contraddizioni, le tensioni delle persone e dei popoli per regalare a me e a chi era con me in quell'incontro una splendida meditazione-contemplazione, quasi di sapore mistico in cui tutta la storia umana veniva di fatto unificata nella certezza che davvero siamo tutti una sola umanità, in ogni angolo del mondo e come tali non possiamo non amarci.

Con un grosso interrogativo: ma se noi siamo così, se noi abbiamo scritto nel nostro cuore che siamo una sola umanità e che siamo fatti per volerci bene, come mai accade il contrario? Ma il suo dire era pieno di fiducia e di saggezza, esattamente corrispondente al nome della persona stessa ed ha lasciato a me e ai presenti un dono di ottimismo e di fiducia davvero significativo e impareggiabile.

Ho pensato di raccontarlo ai miei lettori perché m'è parso di dire di questa persona come una testimonianza preziosa, il segno che tutto cambia davvero a partire dal cuore di ciascuno, il miglior commento in diretta dell'incontro di Assisi, come se il cosiddetto vento di Assisi, vento di pace e di speranza, avesse investito questa persona già da molto tempo. Segno che se nelle nostre comunità si svolge un vero lavoro formativo a livello spirituale accade qualcosa di così profondo nel cuore da anticipare concretamente tutte le profezie e tutti i gesti di pace che diventano necessari e belli in momenti difficili.

Ognuno di noi può portare nel cuore questa splendida visione di pace che guida i gesti di ogni giorno, regola di ogni incontro, criterio di discernimento per ogni difficoltà, donando a tutti lo stesso soffio dello Spirito.

Grazie a questa persona, grazie a tutti i lettori con l'augurio che ognuno possa diventare testimone così.

Un vecchio processo

10 febbraio 2002

Quando ero piccolo e frequentavo le elementari, si andava a scuola al mattino e al pomeriggio, godendo del giovedì come giorno di vacanza. A mezzogiorno - non c'era la mensa scolastica - bisognava trovare un luogo di fortuna per prendere qualcosa di caldo o ritornare a casa, ovviamente a piedi, o al più in bicicletta. Per quanto mi riguardava, pensavo di essere fortunato perché una zia vicinissima alla scuola mi ospitava molto volentieri, mentre i suoi quattro figli, miei cugini più grandi, andavano al lavoro. Così potevo stare in un posto sicuro, caldo e affettuoso.

C'era però un piccolo punto che finiva per annoiarmi un pochino, ed era legato alla trasmissione del "Gazzettino Padano" - la radio era sempre accesa e la televisione non c'era ancora - durante il quale veniva puntualmente dato il resoconto delle udienze del Tribunale in ordine ad un processo che era in corso. Mi sembrava che le udienze non finissero mai, desideravo ascoltare cose più belle e interessanti, ero addolorato per l'accaduto e mi domandavo come poteva essere successo un fatto di sangue e di morte. Le udienze interminabili hanno lasciato in me, ragazzino, la sensazione che cose di quel tipo non dovessero mai accadere, quasi rafforzando in tal modo una convinzione morale in ordine alla vita che già mi dimorava nel cuore, anche se allora non mi riusciva di motivarla.

Mi ritorna tutto questo nella memoria, immersi come siamo nella cronaca nera dei nostri giorni e nei servizi giornalistici che ne conseguono e che l'accompagnano: ho la sensazione che si vada non solo oltre la cronaca, magari per cercare di interpretarla e spiegarla, ma anche oltre ogni limite di tempo, di spazio, di buon gusto, di rispetto delle persone e delle famiglie. Mi chiedo: possibile che nessuno sappia fermarsi, fare un passo indietro, avere il coraggio di informare, ma non di stracommentare.

Quello che accade oggi induce da una parte una strisciante assuefazione anche alle cose più gravi, dall'altra a incrementare la curiosità fino a renderci tutti titolari di qualche diritto di commento, facendoci ritrovare comodamente seduti in un salotto a dire di tutto e di più, trasformando anche la tragedia più grave in spettacolo. Forse non è proprio o del tutto così e non ho certo nostalgia degli anni delle elementari, ma un approccio diverso, più secco e rispettoso, più asciutto e rigoroso farebbe bene un po' a tutti, forse anche alle vittime stesse. Per loro sarebbe bene sacrificare qualche tasso di curiosità eccessiva.

Una ferita aperta

17 febbraio 2002

Usciamo oggi di chiesa con la cenere in testa, con l'invito alla conversione, al cambiamento profondo della vita, con la speranza di un mondo nuovo, reso tale da uno stile diverso, frutto della Parola di Dio che abbondantemente opera nei nostri cuori - il nostro arcivescovo è davvero maestro per questo - ma tutto questo dono fa i conti subito con la realtà: e quella dei nostri stessi cuori, e quella della situazione concreta di vita così come di fatto accade e con i problemi che si trascinano nonostante tutte le parole e nonostante la Parola, quella di Dio che a volte appare così debole da essere tutt'altro che creativa.

Del resto anche quando entriamo in chiesa non entriamo in uno spazio asettico nel quale possiamo d'incanto dimenticare la concretezza dei problemi, anzi proprio la Parola di Dio ce li fa guardare con maggiore responsabilità e consapevolezza, toccando la nostra coscienza. Insomma c'è una comunicazione continua tra dentro e fuori perché è sempre l'unico soggetto costituito da ciascuno di noi a dover fare i conti con la Parola di Dio che in chiesa ci viene donata e con la parola della cronaca, del vissuto quotidiano, che ci danno il tessuto di questa nostra società.

Oggi in questo tessuto scorgiamo con maggiore evidenza una ferita tuttora aperta, una ferita mai dimenticata ma che l'anniversario del suo inizio sembra riacutizzare e rendere più dolorosa, una ferita che è di tutti da ben tredici anni e nessuno è in grado di sanarla: una ferita alla dignità della vita, della persona, della famiglia, della giustizia: il rapimento di Andrea.

E oggi, tra i tanti ricordi di incontri con l'arcivescovo Card. Carlo Maria Martini, all'indomani del compimento del suo settantacinquesimo anno e della consegna delle sue dimissioni al Santo Padre il Papa, un ricordo particolare ritorna nel mio cuore e sotto i miei occhi, quello vissuto a tre, presente il papà di Andrea, l'ingegner Pierluigi Cortellezzi.

Con questo tanti altri incontri fatti e condivisi dal profondo del cuore con tante altre personalità della nostra società, sempre nel tentativo appassionato di risolvere la questione, sapere qualcosa di preciso, scoprire una pista credibile, ottenere un risultato più che doveroso e giusto.

Invece la ferita è ancora lì, le domande sono ancora sospese, le attese sono ancora tradite, forse anche la speranza non ha più spazio. Eppure qualcosa ci è dovuto ancora, per Andrea, per la sua famiglia, per tutta la nostra comunità.

Ritrovare il filo

24 febbraio 2002

All'atto di iniziare a scrivere ed anche molto prima la mia mente sentiva incertezza, quasi confusione tra le mille possibilità di riflessione e i mille grovigli da dipanare che la vita quotidiana continuamente ci mette davanti. Non che mancassero argomenti da svolgere, attenzioni da prestare, spunti da prendere, ma mi sembrava che tutto fosse in un gran calderone da cui è difficile scegliere. Mi sono detto che proprio questa mi pare essere la condizione di molta gente, travolta dalla molteplicità delle occasioni, incapace di scegliere tra ciò che conta di più e ciò che conta di meno, sommersa dal dubbio e dal timore. E di colpo m'è parso che proprio questo fosse lo spunto migliore tra i tanti possibili. Ed eccomi qui con i fedeli lettori della domenica a sottolineare che è vitale saper discernere nella molteplicità l'ordine vero delle cose, la sequenza prioritaria delle scelte, pena il rimanere travolti dai fatti restando ossequienti ai potenti di turno o alle debolezze di turno.

Ma dove la persona umana, appesantita dalla fatica quotidiana e dal carico dei suoi pensieri, può trovare il senso di tutto, ritrovare il filo perduto o momentaneamente scomparso o perso di vista, cogliere in modo luminoso ciò che è necessario per vivere ed affrontare con dignità tutto ciò che capita e interpella la coscienza? E' questo l'interrogativo di fondo. Quando ero un ragazzino ed ero come tutti attratto dal gioco, ero pronto ad immergermi nel gioco stesso, ma poi avvertivo impellente una domanda di senso che andava oltre, ed allora, sempre comunque in amicizia con tutti, staccavo e mi inoltravo per altri sentieri per mettermi in condizione di cogliere il senso di tutto e unificare attorno a questo significato tutta la mia esistenza. Certamente allora non potevo esprimere così quello che mi passava dentro, ma ripensandolo ora lo interpreto così. E mi conferma nella bontà di questa scelta.

Più si cresce negli anni e più è necessario staccare, creando spazi di silenzio, di verifica, di ricerca, di pausa liberante e unificante, altrimenti non sei tu a ordinare la vita, ma sono le circostanze a decidere per te. Quando stacchi e ritrovi il filo della tua esistenza? "Uscendo di chiesa" dovremmo portare nella vita questo filo conduttore che dà senso a tutto. E' certo un buon motivo per ritornarci in chiesa.

Quanto valeva la lira?

3 marzo 2002

Quanto valeva la lira? Si può dare una prima risposta, semplicemente contabile, dicendo che valeva molto meno dell'euro, il suo successore: per un euro ce ne volevano infatti 1936,27 lire. Si potrebbe subito aggiungere che valeva molto dei nostri desideri e delle nostre fatiche. Abbiamo pensato infatti tante volte che per il nostro impegno nel lavoro, a nostro modesto ma ragionato parere, meritavamo molto di più, ma ci si doveva accontentare. Abbiamo coltivato desideri, magari a lungo, senza poterli realizzare e questo ci ha delusi e logorati. Se ci fosse capitato di dover dire: «Non ho una lira in tasca» sarebbe stata una sconfitta o anche una tragedia. Per un numero impressionante di nostri concittadini s'è creata con i giochi d'azzardo la febbre del guadagno facile e fuori da ogni misura, toccando con mano spesso che il posto del guadagno facile veniva preso dalla perdita facile. Pur di guadagnare qualche lira in più qualcuno ha fatto anche carte false.

Potremmo elencare altri comportamenti, ognuno li può ricavare dalla propria personale esperienza, ma diciamo intanto subito che tutto quanto detto non è certo colpa della lira. Lei ha fatto il suo servizio, ha obbedito alle nostre logiche, ha avuto i suoi padroni più o meno ricchi, più o meno poveri. Ho visto uomini ridacchiare appena il proprio gruzzolo cresceva, mostrando potenzialità impensate e ho visto altri, o gli stessi in altri momenti, piangere amaramente fino alla depressione, quando l'imprevisto finiva per dare ragione alla parola di Dio secondo la quale la vita dell'uomo non dipende dai beni di questo mondo. Ho conosciuto anche persone che a poco a poco si sono lasciate formare attraverso i fatti a un più saggio uso dei beni di questo mondo e a un più corretto giudizio sul loro significato e sul loro valore.

I miei lettori, che ringrazio, capiscono tutti che il discorso non tocca la lira, perché dal cuore umano si ripropone tale e quale con il suo successore, perché riflette lo stile della nostra esistenza quotidiana, comunque si chiami la moneta corrente, ma l'uscita di scena della lira è certamente occasione buona e da non trascurare per riflettere insieme proprio sullo stile di vita. Sarebbe il miglior saluto alla vecchia moneta e il miglior modo di accogliere quella nuova, poter dire che dalle nostre tasche sono uscite tante lire per la carità, la solidarietà, il bene comune: il massimo valore della lira e la buona abitudine-allenamento per usare bene e dare valore all'euro, il valore intramontabile della carità.

Se lo fa Fiorello in Tv...

10 marzo 2002

Premetto che non ho visto il Festival e, quindi, non ho visto la comparsa di Fiorello, ma ne sento spesso parlare in questi giorni e qualche considerazione mi nasce nel pensiero. L'episodio mi fa tornare alla mente la situazione di un giovane che, sul posto di lavoro, fu fatto oggetto di una attenzione simile a quella prestata da Fiorello a Baudo, con la differenza che questo giovane reagì all'eccesso di attenzione semplicemente non stando al gioco e non banalizzando il tentativo, ma chiedendo il massimo rispetto. Questo giovane rischiò di passare dalla parte del torto, come se lui avesse compiuto qualcosa di sbagliato e non invece l'altro. Dopo un po' di tempo questo giovane decise di cambiare lavoro, essendo diventato insopportabile l'ambiente. La banalizzazione della sessualità era diventata tale da trasformarsi in una palese perdita di significato per tutti gli aspetti, gesti, comportamenti che la riguardano. Gesti simili non sono piccoli, ma sono piuttosto la spia, il segnale che si è perso e si continua a perdere in termini di umanità vera, qualcosa di molto prezioso.

Mi torna in mente, come una spia di schizofrenia collettiva, quanto si cerca di fare – e questo giustamente - per tutelare i minori, cercando codici di comportamento praticabili, indicando numeri di pronto intervento per qualsiasi urgenza o rischio, sensibilizzando l'opinione pubblica su gravi fenomeni che riguardano i minori, smascherando complicità e dall'altra parte, però, permettendo che la TV pubblica abbassi sempre più il livello di guardia, punti all'indice di ascolto a tutti i costi, anche a costo di banalizzare gli aspetti più delicati della nostra esistenza, modificando velocemente i gusti degli ascoltatori senza buon gusto e altro, che non ci porta certo a possibilità educative.

Da una parte si piange e dall'altra si ride attorno alla stessa sfera della nostra esperienza; da una parte si concede e dall'altra si corre ai ripari; da una parte si condanna e dall'altra si spinge alla complicità per una via molto sottile: quella del cedimento alla banalità che fa progressivamente perdere il senso della vera bellezza. E questo non in un ristretto club di amici, ma dallo schermo televisivo che invade le nostre case con indici di ascolto molto alti. Se per salvare il Festival o per salvare la canzone o per salvare il guadagno, le condizioni sono scadimenti di questo tipo, è meglio non applaudire, è meglio spegnere. Diversamente si insegna che è lecito scherzare su tutto, con tutti, sotto gli occhi di tutti. Forse non è proprio così.

Speriamo che sia un cristiano

17 marzo 2002

Non stavamo commentando quanto detto in chiesa, pur essendone appena usciti dopo l'ufficio mattutino delle letture, ma semplicemente stavamo in amicizia commentando alcune notizie appena scorse sui giornali, prima di affrontare le responsabilità di ogni giorno, ritemprati dalla preghiera testé conclusa. Si passava, ovviamente, dall'attenzione ai fatti tragici e dolorosi alle notizie più spicciole, comprese quelle determinate dalle fortunate vincite di alcuni cittadini, vincite milionarie o giù di lì. Misure di tutto rispetto, di sorpresa per chi ha vinto, di curiosità per chi vinto non ha. Ma si saprà mai chi veramente vince? E capiterà mai di vincere?

Molti ci tentano, molti ci sperano, altri passano oltre la curiosità e riprendono tranquilli la fatica quotidiana che ha sempre una sua dignità inconfutabile e un suo significato più prestigioso di quello determinato dalla fortuna.

Ma tra tutte le battute scambiate e ascoltate, una mi ha accompagnato particolarmente per la sua concretezza e precisione, perché è venuta da un amico non praticante, ma sempre molto attento, insomma uno che le cose le intuisce e le coglie. La battuta è quella del titolo: "Speriamo che sia un cristiano" colui (o colei) a cui è capitato di vincere o anche in futuro capiterà di vincere. Già, ma perché? E chi è il cristiano anche in queste vicende tanto quotidiane e sorprendenti al tempo stesso, perché uno può giocare sempre e non vincere mai, giocare molto e perdere tutto, giocare poco e vincere molto.

Il cristiano non è colui (o colei) che si affida alla fortuna ma chi, se raggiunto dalla fortuna, è pronto e capace di pensare anche il contenuto della fortuna stessa in termini altruistici, di carità, di solidarietà.

Mi ricorderò sempre il gesto di chi - sono passati tanti anni oramai - raggiunto dalla fortuna - la cifra non era paragonabile a quelle che circolano ora - volle subito dividere a metà, disponendo una metà per la comunità. Col ricordo del gesto, ricordo anche la gioia con cui il gesto è stato compiuto. Mi sembra di poter dire anche che a questa famiglia, negli anni seguenti, non è mancato nulla insieme all'impegno del lavoro e alla gioia di essere uniti e inseriti bene nella nostra comunità.

Gesti belli, piccoli o grandi che siano, gesti capaci di far contento chi riceve il dono, ma prima ancora chi lo compie.

La fortuna non è il senso della vita, il dono, la condivisione, l'attenzione agli altri, condividendo anche la fortuna, tutto questo sì è il senso della vita.

Speriamo che ci siano tanti cristiani così, ci sarebbero molte più persone e famiglie contente e circolerebbe di più il bene della nostra società.

Disintossicare

24 marzo 2002

“Disintossicare” è la parola che normalmente si applica nel linguaggio comune a chi è dipendente alle varie forme di droga, è intossicato dalla droga o da altre sostanze stupefacenti, illusorie e deleterie: certamente c’è una vasta opera di disintossicazione a questo riguardo e non è un’opera facile. A volte viene fatta semplicemente con interventi di contenimento, la famosa riduzione del danno, che a mio parere ha l’effetto di consolidare abitudini e dipendenze negative, non invece l’effetto di liberare da esse. Oggi però vogliamo applicare la parola “disintossicare” e l’impegno che comporta alla dimensione della violenza, tornata tragicamente di attualità proprio in questi giorni.

Quanti sono veramente i violenti, pronti a ricorrere alle armi, pronti a colpire persone inermi e innocenti, in nome di una visione ideologica che molti incautamente credevano tramontata o superata e che invece è viva e si annida oltre che nel cuore e nelle menti delle persone, anche negli stessi luoghi - le famose “talpe” - in cui altri, persone che credono al dialogo e al confronto, si adoperano per gestire il cambiamento nel modo più giusto, equo e solidale? Non la sapremo mai in modo preciso quanti sono!

Certamente purtroppo ci sono e sono in grado di colpire al cuore una persona, più persone, e l’intero Paese. Chi è preposto a servire il Paese nelle realtà istituzionali faccia il suo dovere fino in fondo. Stupisce che esistano settimanali in grado di pubblicare con fonti sicure i movimenti e le strategie eversive, anticipando di alcuni giorni l’esplosione della violenza e che pur con questi segnali i responsabili istituzionali non abbiano la prontezza e la determinazione necessarie per proteggere e prevenire.

Stupisce però anche che nella mentalità comune non ci sia un fronte altrettanto comune e deciso che con la violenza non vuole avere nulla da spartire, perché la considera sempre, e comunque sia motivata, con deliri di irrazionalità, una via da non percorrere in alcun modo. Stupisce che pur in presenza di fatti violenti ci si contrapponga su questioni di minore importanza come se lo “status” politico contasse di più del bene della non violenza. Stupisce ancora che possano esistere e parlare cattivi maestri con i loro distinguo, con le loro analisi e le loro collocazioni.

Il valore e la dignità di ogni persona stanno talmente al di sopra di ogni altro tipo di considerazione che tutto ciò che colpisce o può colpire persone inermi deve trovare assolutamente tutti compatti contro, e per questo occorre un’opera educativa e culturale capaci di educare a questa chiarezza: la persona umana non la si tocca, ma la si incontra; e insieme si fanno pezzi di strada cercando le soluzioni più convincenti ai vari problemi.

L’articolo 18 o le altre questioni pur importanti e discutibili non contano di più del valore della vita e i violenti devono assolutamente avere un coro di no senza stecche e devono avere la compattezza determinata ed efficiente delle istituzioni per prevenire i loro atti tanto gravi quanto miserevoli.

Logica nuova per la città

31 marzo 2002

Di solito sono i fedeli che escono di chiesa dopo la celebrazione dei divini misteri: l'altra sera invece è uscito anche Lui, il Signore Gesù, davanti a tutti i suoi fedeli accorsi numerosi per rivivere il mistero della sua passione e morte nella tradizionale processione del Venerdì Santo che non manca di spunti di attualità. Così il Santo Crocifisso ha percorso le vie della città sostando in due punti chiave del vissuto quotidiano dei cittadini: la piazza del Comune e la piazza della stazione. In tutti e due questi punti la gente si è disposta in cerchio intorno a Lui, riascoltando la sua parola dalla Croce e chiedendo grazie particolari per poter vivere da cristiani dappertutto: la piazza del Comune è come un simbolo che richiama che tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo al bene comune. La preghiera ha chiesto che proprio la carità di Cristo, testimoniata sulla Croce, diventi germe di civiltà, capace di plasmare una esistenza civile, umana, dignitosa nei confronti di tutti. La piazza della stazione a sua volta simboleggia il passaggio quotidiano di quanti si recano al lavoro nell'intreccio della fatica e della responsabilità: la preghiera ha chiesto che venga effuso lo Spirito che dà vigore e forza, generosità e disponibilità.

Gesti simbolici che evocano scelte di fondo e propongono una logica nuova a tutti, credenti e non credenti. Perché la logica che scaturisce dalla Croce e dal mistero di Cristo si può dire che è difficile da praticare, ma non che porti ad una minore civiltà e ad una convivenza più turbolenta. E' piuttosto questa logica che genera forme di vita e di convivenza sociale e civile che hanno la stessa forza unitiva della carità, quindi una capacità costruttiva che non viene da nessuna altra fonte.

Così la preghiera e la sequela di Cristo ci hanno rimesso dentro la città per darvi il nostro doveroso contributo e perchè la fede cristiana non sia solo una tradizione che continua, ma una presenza che rinnova anche il nostro modo di essere e di fare. Per dire anche che la fede non è solo un fatto privato, ma che ha una rilevanza pubblica capace di incidere sul vissuto concreto quotidiano.

Se questa logica nuova si fa davvero presente e noi tutti la ratifichiamo, assumendola come criterio del nostro agire quotidiano, allora e solo allora veramente è Pasqua, giorno nuovo, giorno della festa che non muore più.

Disarmati in campo

7 aprile 2002

Penso che sia l'esercito più numeroso in assoluto a costo zero: è formato da persone di tutte le età e condizioni sociali, non richiede nessun test o prova per esservi ammessi come effettivi, non ha confini da difendere, non fa ricorso alle armi, perché ne possiede una che è la più forte in assoluto e non è venduta o acquistata da nessuno ma nasce dal cuore di chi ne voglia fare uso. Non comporta rischi per le persone anche se suscita il dono della propria vita. A qualcuno dei miei lettori verrà in mente l'esercito della salvezza, ma io lo chiamerei l'esercito dell'intercessione; i combattenti disarmati amano mettersi di mezzo, intercedere presso il Signore stando nel cuore dei popoli con l'unica forza, l'unica arma della preghiera.

E' un esercito sempre pronto e che non ha bisogno di portarsi sul campo, perché chi apre il cuore alla preghiera di intercessione si trova già e sempre sul campo. Sviluppa il suo potenziale di vita tanto più quanto più altri sviluppano il loro potenziale di morte e di violenza con l'illusione che le armi possano risolvere annose questioni e portare alla giustizia. Le armi portano invece ad altre forme di ingiustizia ed esasperano i conflitti e le tensioni.

Non c'è un elenco concreto e preciso degli appartenenti a questo esercito disarmato, forse ne fai parte anche tu, o forse nemmeno sai se ne fai parte o se vuoi farne parte. Forse anche in questi giorni disperati hai solo sentito l'appello del Papa per una giornata speciale di preghiera per la pace in Medio Oriente e l'affanno delle tue questioni individuali ti ha finora impedito di decidere se prenderlo sul serio. Comunque proprio oggi in modo particolare questo esercito di disarmati ha un compito altissimo: pregare e intercedere per la pace, perché le armi stanno ancora una volta dimostrando tragicamente che quando la ragione è affidata a loro, da qualunque parte, è già persa; e persa la ragione, la follia dilaga e travolge.

Non basta stare davanti alla televisione e deplorare i massacri mentre si continua a godere del proprio benessere; occorre mettersi in mezzo, intercedere: anche la tua arma è la preghiera per questa straordinaria giornata. La ragione deve tornare in campo: aiutala con la tua preghiera di intercessione.

Distruggere o donare?

14 aprile 2002

Questa società nella quale viviamo e che è fatta anche dalle nostre scelte culturali, morali e politiche, è una società che permette di distruggere la vita fin dal grembo materno e per questo paga con soldi pubblici, cioè di tutti, o meglio, proprio di quanti che pagano le tasse e che per questo sono di fatto più onesti di altri. Così facendo, così com'è ordinata - o meglio disordinata - questa società induce una cultura di morte, una cultura della distruzione, non della solidarietà, della vita, della donazione, del sostegno reciproco.

Una società che ha dentro questa ferita, questa ipocrisia di fondo che distrugge le creature più deboli, innocenti e inermi col consenso e su richiesta della creatura che per sua natura sua è chiamata ad essere segno massimo dell'amore, la madre, è poi una società turbata molto in profondità alla ricerca della sicurezza perduta e pretende di sedere a tavoli internazionali di pace per fermare la forza delle armi che distruggono la vita.

Il "sì" alla pace è il "sì" alla vita, sempre, senza discriminazioni né distinzione di sorta, se vuole essere un "sì" credibile ed efficace. La cultura della pace è la stessa cultura della vita.

La distruzione della vita nel suo momento più delicato e innocente è una mina vagante contro la vita, sempre, in ogni altro momento, comunque sia in campo schierata. E non ci si può scandalizzare più di tanto, pur soffrendone molto, quando la violenza esplode all'interno delle stesse famiglie, perché di fatto si vive in un clima sociale e culturale che ha smarrito il senso della vita fin dal suo principio.

Chi vuole veramente la pace la deve volere sempre, cominciando a volere la vita sempre perché c'è. Di fatto le singole persone potranno sempre sbagliare nei loro singoli ed anche imprevedibili comportamenti, ma sarebbe tutto molto diverso se ogni persona vivesse in un sistema, in un quadro di riferimento ed operativo nei quali la vita è tutelata come tale. Oltretutto questo farebbe risaltare molto meglio nella coscienza collettiva la nefandezza di un singolo crimine.

Poi, ogni tanto, come avviene anche oggi, giornata della donazione degli organi, questa società ritma il suo tempo con iniziative lodevoli ed educative, ma da sole, pur essendo molto preziose e significative, non bastano a rinnovarci tutti in profondità e ad imprimere una svolta.

Simboli fragili

21 aprile 2002

C'ero passato vicino pochi giorni prima che succedesse il disastro ai piani alti del Pirellone con tre vittime e decine di feriti: tanto era difficoltoso circolare lungo le strade intasate come sempre, altrettanto mi sembrava che quel grattacielo fosse il punto di osservazione e di gestione del territorio lombardo da cui si può vedere, capire, governare, favorire lo sviluppo di una terra sulla quale muoversi è sempre più difficile, causa di tensione e di nervosismo, di ritardi e di logoramenti.

Mentre lo potevo guardare anche come orientamento logistico, pensavo a chi vi lavorava, al suo significato come immagine in questi ultimi decenni. Ferito il Pirellone siamo feriti tutti, perché è ferito un simbolo della nostra terra.

Feriti i simboli, perdiamo sicurezza e fiducia, restano le ipotesi e le reazioni. Tanto sembrano forti come significato i simboli, altrettanto sono fragili. Mi tornano nel cuore i richiami dei profeti biblici che non si sono mai stancati di invitare a non confidare nelle potenze di questo mondo, a non riporre nei carri e nei cavalli la soluzione dei problemi, ma a confidare nel vero Dio.

I simboli fatti dalle mani dell'uomo, nella loro bellezza e nella loro potenza, si trasformano presto in idoli; la loro frantumazione o la loro compromissione frantuma e compromette i sentimenti, la ragione, i progetti, il futuro. A detta di tutti gli osservatori, i milanesi hanno reagito bene, dimostrando un grande senso civico nel far fronte alla tragedia del Pirellone, segno che, partecipi del dolore delle famiglie delle vittime, non si sono persi d'animo, non si sono concessi ad inutili e sterili questioni, ma hanno lavorato sodo, dimostrando che i riferimenti di fondo sono oltre gli stessi simboli della propria terra, che i valori veri non cedono di fronte agli imprevisti, anzi piuttosto si riprendono e si rinvigoriscono per una nuova prova di solidarietà e una nuova più forte stagione di impegno civile.

Se questa è la prima impressione, allineata e coerente con altre reazioni in altri momenti della storia di questa terra, vogliamo pensare che le prove fanno scavare più a fondo, non solo per mettere ordine tra le macerie e restituire immediata efficienza alle istituzioni e ai loro strumenti operativi, ma anche e soprattutto perché le radici dell'impegno morale e civile siano continuamente rinvigorite e capaci di dare frutti di bene.

Perché senza pena?

28 aprile 2002

Non sono un giurista, non sono una penalista come i miei lettori ben sanno, sono soltanto un prete che cerca ogni giorno di stare vicino alla gente, ascoltando per capire, raccogliendo gli interrogativi della gente per riuscire a dare un senso umano a tutto quello che accade. Mi accorgo che si va da un estremo all'altro con estrema disinvoltura e molta emotività: si va dalla "tolleranza zero" per delitti che sono gravissimi, ma che proprio per la loro gravità vanno accertati nella singola responsabilità e non indiscriminatamente puniti, fino all'assenza totale della pena in presenza di delitti sempre gravissimi, ma che vengono completamente scusati, quindi non puniti, considerando la condizione in cui chi ha commesso il delitto si trovava.

Senza entrare nei singoli e nelle singole questioni, c'è comunque più di un motivo per restare preoccupati e confusi e per domandarsi dove stia il diritto, dove stia il dovere, dove il senso della pena con la sua misura equa e correttiva, quasi una via pedagogica alla riparazione del delitto per quanto possibile e al recupero del colpevole o del responsabile per quanto possibile.

Mi sento di chiedere se non tocchi anche alla società civile educare la stessa coscienza collettiva offrendo segnali chiari in ordine al rapporto tra la gravità dei fatti compiuti e la necessità di indicarne la stessa oggettiva gravità, irrogando una pena, se non pari al delitto, almeno significativa di un cammino di riparazione e di ricostruzione, perché non ci si debba amaramente meravigliare e sorprendere di fronte al ripetersi di situazioni analoghe. O la pena è una variabile indipendente dalla gravità oggettiva dei fatti e dei delitti? O lo stesso giudizio sui fatti e sui delitti varia radicalmente in presenza di condizioni soggettive che meritano una tale comprensione da esigere che venga annullata ogni pena?

Sono, queste, domande molto gravi e non abbiamo la risposta in tasca, ma sentiamo che si debbano porre perché anche la società civile nel suo ordinamento e nella sua prassi ricomponga l'equilibrio oggi mancante tra l'attenzione ai fatti e ai delitti e l'attenzione a chi ne è l'autore.

Certo, punire, è sempre un gesto delicato, ma si può arrivare al punto da poter conciliare il diritto con l'assenza totale di ogni pena?

Dedicati a Monsignor Pigionatti

5 maggio 2002

Fino a quando fui mandato a Tradate non avevo avuto la possibilità di conoscerlo, se non per sentito dire: la differenza di età e di luogo di ministero impedivano di fatto tracce comuni. Poi a poco a poco lo scoprii sulle labbra e dal cuore di tanta gente, degli alpini e di tanti altri, cogliendo che il suo nome e il suo cuore erano profondamente legati ad esperienze storiche significative, ad istituzioni importanti e che molto si doveva proprio al suo cuore e al suo coraggio. Ebbi poi anche modo di incontrarlo personalmente in momenti di dolore e in momenti di festa: m'è parso che forse sempre con le stesse disposizioni interiori e quindi come un uomo pronto per affrontare tutto, trascinando anche altri, perché raggiunti dalla sua calda e generosa umanità. Si tratta di un prete, vicino alla gente, intraprendente e capace di infondere coraggio, trasmettendo valori, ideali e passioni positive, un prete il cui nome da oggi viene iscritto tra quelli delle persone che la nostra città riconosce importanti e significative.

A lui infatti, proprio oggi, viene intitolato un parco pubblico nel rione Pineta che si chiamerà appunto "Parco pubblico Monsignor Tarcisio Pigionatti" e per ricordare i suoi trascorsi con gli alpini, verrà inaugurato un bassorilievo, opera del maestro Giorgio Galletti, dal titolo "Ricordi Alpini" che verrà apposto sulla parete esterna della sede del gruppo di Abbiate Guazzone. Chi passerà, vedrà e conoscerà, conoscerà e si farà raccontare e imparerà a non dimenticare la storia, quella grande e quella piccola, quella dolorosa ma costruita con un cuore grande, quella che ha diviso gli uomini e i popoli, ma anche e soprattutto quella che uomini e preti dal cuore grande hanno contribuito a trasformare in una storia condivisa e, se sofferta insieme, storia degna di una migliore umanità.

Così di monsignor Tarcisio Pigionatti parleranno anche le pietre e le zolle di terra, le stesse che il cuore degli alpini riesce a far parlare. Poiché, nonostante i calorosi inviti di cui ringrazio, non mi sarà possibile partecipare a nessuno di questi significativi momenti a motivo degli impegni già presi, soprattutto perché giorno per noi di festa per la Santa Messa di Prima Comunione, voglio dalle colonne del giornale che mi ospita gentilmente e fedelmente, dedicare anche da parte mia, come prete e come uomo partecipe delle vicende della città e del territorio, un segno di apprezzamento e di stima per questo prete capace di diventare amico, anche dopo la sua morte e un segno di ringraziamento a chi ha voluto questa iniziativa.

Ghetti antichi e ghetti nuovi

12 maggio 2002

Normalmente chi usa la parola “ghetto” lo fa in senso negativo e spregiativo, cioè per indicare una realtà negativa, da condannare, da non ripetere, una realtà che rimane come una vergogna storica, come peso sulla coscienza collettiva di un popolo o di una società. La storia purtroppo è costretta frequentemente a registrare nelle sue vicende esperienze di “ghetti”, cioè di concentrazione e isolamento di determinati gruppi di persone, corrispondenti a determinate caratteristiche sociali o culturali, o anche religiose, in luoghi-territori ben definiti e delimitati, creando zone riservate, zone bollate da un giudizio infame.

Ogni volta che si fa riferimento a queste esperienze ghettizzanti, isolanti, lo si fa con unanime condanna di quanto è accaduto in passato ed evidentemente col proposito, celato o dichiarato, di non ripetere simili esperienze.

Fin qui il giudizio va bene, anche perchè la storia dovrebbe essere un cammino, per quanto difficile, di dialogo, incontro, condivisione anche tra persone e gruppi diversi tra loro.

Ma nonostante questo, c'è ancora chi ipotizza e propone alla coscienza collettiva esperienze ghettizzanti, magari in nome di qualche tipo di pulizia; pulizia delle nostre strade, pulizia dell'immagine della nostra società, pulizia da rischi infettivi e contagianti, confinando coloro che esercitano il “mestiere” più antico del mondo in zone riservate. Sarebbero zone destinate ad essere ritenute riservate, ma che darebbero un lasciapassare sicuro al vizio, allo sfruttamento della donna, alla legittimazione, esplicita o meno della prostituzione.

Questa della ghettizzazione è una via che non porta alla radice del problema e che quindi non lo risolve; è una via che non tiene conto di tutti gli aspetti che sono in gioco nel fenomeno della prostituzione e che non sono certamente aspetti solo di facciata, di pulizia esteriore; è una via che esonera dall'impegno di educare le coscienze, esonerando al tempo stesso dalla necessità di agire per liberare con tutta la loro dignità quanti ne sono coinvolti, donne e uomini; ed anche famiglie.

Non è un fenomeno da ghettizzare, ma da cui liberarsi, magari, tra le altre misure da prendere, agendo anche sui beni dei protettori confiscandoli come si confiscano i beni dei malavitosi di altro genere.

Cresce la depressione

19 maggio 2002

L'ultima notizia ascoltata oggi riguarda l'aumento delle forme depressive e l'esplosione di violenze all'interno dei nuclei familiari, violenza che ha come vittime bambini piccoli e indifesi. Chi è stato intervistato a questo riguardo ha fatto un forte riferimento al lavoro delle associazioni di volontariato, sostenute da denaro pubblico, perchè capaci di offrire a chi soffre di questo male risorse umane preziose, significative e necessarie. S'è potuto vedere una di queste associazioni all'opera e si è potuto ascoltare la testimonianza di una persona malata e guarita grazie proprio al sostegno avuto.

Mi sono chiesto - ma non è la prima volta - quale sia dunque la responsabilità di chi ha a cuore di promuovere forme ed esperienze di volontariato associativo in ordine a questo fenomeno, che va crescendo fortemente, della depressione. Mi sono tornate in mente immediatamente tutte le iniziative della Caritas per promuovere attenzione concreta ai malati psichici, formando volontari in grado di porsi al loro servizio e tutte le esperienze di solidarietà in cui questi malati possono trovare accoglienza, sostegno, dialogo, ascolto, certezza di non essere soli, possibilità quindi di non essere distrutti dentro.

Soprattutto mi si sono ripresentati volti concreti di persone precise che soffrono questi disturbi, per i quali non penso certo a rischi di esplosioni violente, ma di cui avverto tutto il dramma e la sofferenza interiore. vorrei anche con queste righe offrire una attenzione in più e suscitare nei lettori che dispongono di tempo e di risorse varie, il desiderio di farsi compagni di viaggio comprensivi e attenti. Più ci saranno in un territorio sensibilità al riguardo e decisioni operative che danno forme concrete ad impegni di servizio e di condivisione così che nessuno si senta solo nella sua disperazione, e più si potranno restituire alla gioia di vivere altre persone o quanto meno, dare un po' di respiro e di sollievo a chi ha tra le proprie mura domestiche, familiari che soffrono così.

Mi sono anche domandato e giro la domanda a chi, uscendo di chiesa, si deve assumere più responsabilità nell'ambito sociale e civile, se la festa solenne di Pentecoste, che riconosce allo Spirito Santo la capacità di unire e condurre a profonde esperienze di comunione, non possa e non debba imprimere un nuovo impulso anche in questa direzione della cura dei malati psichici, offrendo loro quel calore e quella amicizia che possono ridare fiducia e gioia di vivere e di camminare insieme, proprio secondo quel mistero di comunione - non teorica e non astratta - di cui lo Spirito è il principale operatore dall'intimo dei nostri cuori. Anche a te, la risposta.

Dove siamo andati a finire?

26 maggio 2002

“Dove siamo andati a finire?” Si domanda spesso la gente quando si trova di fronte a fatti violenti con conseguenze tragiche o comunque molto dolorose. E’ una domanda comprensibile, segno della paura che la gente avverte crescente, segno del timore che possa accadere ancora qualcosa di peggio, ma è, secondo me, una domanda profondamente sbagliata.

Anzitutto perché è una domanda senza senso in quanto la risposta sta nei fatti che accadono e nelle loro conseguenze, cioè esattamente in ciò che suscita la domanda stessa. In secondo luogo perché di ciò che accade bisogna cercare piuttosto le cause, per vedere se si possono rimuovere e per andare avanti con più serenità e minor paura, bisogna verificare in che direzione vogliamo andare. Domande legittime e corrette dunque sarebbero queste: perché è accaduto ciò che ci turba e preoccupa, addolora e ci intristisce? Che cosa bisogna mettere in atto per evitare che accada ancora? Quale tipo di società vogliamo veramente costruire e quali sono i fondamenti di tale società?

Nella catechesi per adulti di questo periodo, stiamo svolgendo il tema dell’impegno sociale del cristiano e il testo mostra chiaramente quale è la concezione della dignità della persona umana e il suo valore di cardine e fine di tutto il sistema sociale e civile. Se si perde anche solo un briciolo, cioè un piccolo aspetto di questa dignità ne vengono, di conseguenza effetti devastanti sulla persona e sulla società, compresa ovviamente la famiglia e al suo interno.

Da qui l’importanza di una concezione corretta e completa della vita, con il conseguente impegno educativo al riguardo: è prima di tutto su questo che dobbiamo impegnarci, spendendo molte energie in campo educativo, perchè sono le energie migliori per un futuro migliore. Ma tante sono le lamentele su come vanno le cose, cioè su “dove siamo andati a finire?”, e altrettante sono le assenze e i disimpegni in campo educativo, perchè educare è un’arte che non dà risultati immediati, anzi dà spesso molte amarezze e delusioni insieme a tanti sacrifici.

Ma da questa strada bisogna proprio passare se siamo veramente dispiaciuti della situazione attuale e se vogliamo veramente una situazione futura migliore, iniziando a educare dall’interno delle famiglie.

Non siamo solo codici

2 giugno 2002

C'è un anonimato diffuso, frutto negativo del disinteresse reciproco tra le persone e frutto del modo di organizzarsi di questa nostra società che affida il riferimento delle persone e la loro identificazione a codici segreti: ognuno di noi può entrare in comunicazione con la sua banca, iniziare ad usare il suo telefonino, usufruire degli sconti sulla benzina, accedere ad informazioni diversamente riservate, varcare la porta di casa, usare le varie tessere o carte di credito o di altre forme di servizio digitando il codice segreto.

Ognuno di noi viaggia portando nelle varie tasche o nelle pieghe più nascoste e inaccessibili a sguardi indiscreti, numeri da usare nelle varie circostanze, numeri "magici" che aprono, così tu sei questo numero e il tuo volto può anche non essere visto, la tua voce neppure ascoltata, ma intanto si pensa e si spera che tutto funzioni e con la copertura della riservatezza tutto procede, magari con efficienza, ma come fosse senza un'anima, come se si trattasse di robot, "mostri" delle nuove forme di garanzia e di sicurezza, "fantasmi" senza corpo ed anche le distanze sono da una parte annullate o ridotte così che ognuno diventa irraggiungibile, ma dall'altra diventa anche del tutto irrilevante che uno sia in un luogo piuttosto che in un altro.

Diciamo che la geografia della comunicazione è profondamente mutata, quasi senza senso come nel caso di un amico che avendomi cercato più volte in luoghi e momenti diversi senza trovarmi, esultò al telefonino, quando udì la mia voce: «Finalmente!» esclamò senza accorgersi che io stavo esattamente alle sue spalle.

Che fare allora? Abolire questi strumenti è impossibile e sarebbe anche poco intelligente, visto che ci sono e offrono i loro indubbi vantaggi.

Abolire questi codici o non tenerne conto toglierebbe immediatamente tutta una serie di vantaggi pratici fino a poco tempo fa impensabili ed ora invece con una utilità che permette cose interessanti nell'uso del proprio tempo e delle proprie risorse.

Bisognerà cercare di muoversi in mezzo a tutti questi codici e strumenti codificati con una carica di umanità in più, non rinunciando mai al contatto diretto, al calore del vedersi e sentirsi faccia a faccia, riciclando in senso positivo tutto quanto si risparmia come ulteriore risorsa umana. I tempi e le distanze si accorciano; alcuni tipi di codici permettono di accorciare anche le strade per accedere a informazioni indispensabili per il proprio lavoro, che in tal modo viene favorito e alleggerito.

Usiamo dunque tranquillamente tutti gli strumenti nuovi con i relativi codici, senza dimenticarci della nostra umanità che, proprio per sua natura - l'umanità è inquieta ed è spinta sempre alla ricerca di nuovi passaggi umanizzanti - non è codificabile.

Oltre ogni impronta

9 giugno 2002

Tra le questioni più discusse di casa nostra in questi giorni, c'è certamente la decisione di prendere le impronte agli extracomunitari, così da poterli identificare senza ombra alcuna di dubbio: chi ha deciso così, motiva la decisione con argomenti legati alla sicurezza e quindi anche alla tutela degli onesti extracomunitari oltre che, ben si intende, dei cittadini italiani; chi è stato e rimane contrario al provvedimento, insiste sulla discriminazione che tale atto comporta e suggerisce, di conseguenza, di prendere le impronte di tutti, nel segno e nel nome dell'uguaglianza e della pari dignità di tutti. Alcuni sottolineano molto l'eccezionalità del provvedimento, mentre altri ne rendono ragione come una pura necessità, da considerare come tale senza alcuna intenzione discriminatoria.

Personalmente faccio molta fatica ad accettare un simile provvedimento, pur se amaramente necessario o almeno utile. E' pur sempre un'ulteriore insistenza su un problema a cui non si riesce a porre rimedio facendo appello solo ai valori, alla dignità, alla tolleranza, all'accoglienza cui segue il rispetto di alcune regole elementari che prima che provvedimenti di polizia, sarebbero espressione del buonsenso, del rispetto reciproco, della volontà di collaborare. Forse la malavita è talmente organizzata e sprezzante delle più elementari regole, che chi vuole tutelare i cittadini onesti deve inasprire provvedimenti di polizia. Se fosse così dovremmo tutti farci un serio esame di coscienza e comunque dovremmo cancellare l'identificazione tra straniero-delinquente-nemico-pericolo.

Purtroppo nell'immaginario collettivo suffragato da troppi e insopportabili episodi di malavita e di violenza, questa identificazione è nel profondo e a fior di pelle al tempo stesso, per cui risulta molto difficile distinguere e armonizzare le diverse componenti in gioco che si confrontano sul territorio, e quello nazionale è quello che ci riguarda più da vicino. Questo però non ci dà il diritto di esultare per provvedimenti restrittivi che, se proprio necessari, restano il segno e la spia di un malessere profondo che tocca tutta la società.

Preferiamo andare oltre e moltiplicare questi gesti antichi e sempre nuovi, normali e sempre sorprendenti che sono i gesti del darsi e stringersi la mano: piccolo e grande gesto insieme, perché veramente capace di farci sentire quale sia la personalità e la sincerità e quindi l'affidabilità di coloro che incontriamo. Non è retorica questa, ma riconoscimento di una forza senza pari nel semplice gesto normale dell'incontro tra persone: chi stringe la mano dell'altro rivela se stesso, le sue intenzioni, più o meno convincenti e limpide, cioè la sua personalissima impronta interiore, inconfondibile per gli esperti ed appassionati di umanità che non mancano nelle nostre comunità e che a ciò dovrebbero sempre essere educati dal cuore stesso della comunità cristiana, l'Eucaristia, dove lo stringersi la mano è il riconoscimento di una comune e inequivocabile appartenenza a un mistero di salvezza e di grazia, di redenzione per tutti.

Testimoni quindi di impronte più profonde e inconfondibili, che non hanno confronto e paragone né si possono appiattare su alcun tipo di provvedimento. In altre parole c'è una risorsa di umanità di cui anche tu potresti essere testimone, proprio perché, magari anche oggi uscirai di chiesa dando un nuovo contributo di umanità. Mostra così l'impronta delle tue mani: non saranno straniere per nessuno e forse, agendo così, contribuirai anche tu a ridurre la necessità di ricorrere a provvedimenti di tipo poliziesco, perché più sono necessari e più denunciano carenze complessive di umanità. Non sono mai una vittoria, anche quando servono. Chi più li sostiene e li ottiene, meno di altri deve cantare vittoria.

Educare col cuore sempre

16 giugno 2002

Quando ero poco più che adolescente, ricordo che il mio assistente d'oratorio, alla domenica pomeriggio, mi mandava spesso a casa di chi mancava dall'oratorio per avvisare i genitori riguardo all'assenza del loro figlio (maschile perché allora tutto era rigorosamente distinto).

Da una parte mi piaceva, perché mi faceva sentire un poco più responsabile, più vicino al prete, dall'altra mi dispiaceva per due motivi: anzitutto perché questi amici mancavano e ed era allora ritenuta una cosa abbastanza grave e fuorviante, in secondo luogo perché sapevo che cosa avrebbero fatto i genitori per rimproverare e per correggere, grazie anche ad un intervento forte o comunque significativo.

Non si tratta certo di fare la spia, cosa alla quale mi sarei sottratto e a cui un prete non mi avrebbe mai spronato, ma si trattava di essere collaboratori della famiglia la cui convinzione educativa passava dalla certezza della presenza del proprio figlio all'oratorio.

Cose passate, si dirà. Di fatto cose passate, ma cose belle perché ognuno sapeva di avere una responsabilità e la prima di tutte era quella della famiglia, responsabilità che veniva esercitata anche con la correzione e certamente in collaborazione. Se la famiglia non avesse avuto questo criterio sarebbe di fatto uscita da un rapporto educativo destinato per natura sua a svilupparsi attraverso la responsabilità coordinata della scuola e della comunità cristiana.

Non solo, ma la famiglia avrebbe in un certo senso perso il diritto di protestare nei confronti di altri soggetti educativi, perché in tal caso sarebbe risultata inadempiente: se il primo anello della catena educativa abdica alla sua diretta e fondamentale responsabilità, non può aspettarsi che altri soggetti la sostituiscano, anche se ad altri soggetti resta comunque sempre il dovere di fare tutto il possibile.

In presenza di famiglie che non si assumono responsabilità educative anche correttive, i ragazzi daranno libero sfogo a ciò che di meno nobile può dimorare nel loro cuore, come nel cuore di tutti e saranno stimolati di fatto a seguire esempi meno significativi o addirittura negativi, diventando piccoli tiranni minacciosi, anzitutto nei confronti dei loro coetanei ed poi anche nei confronti degli adulti, genitori rinunciatari, o altri educatori che siano.

In questa linea diventa tutto più difficile ed è facile che in situazioni complesse ed esasperanti, si perda l'armonia e la padronanza ad ogni livello.

Una delle carenze più diffuse è proprio questa: incapacità o non volontà di correggere i propri figli con tutto quello che ne consegue. Se non sono corretti in famiglia, diventa più difficile e delicato correggerli da parte di altri soggetti responsabili in campo educativo.

Vogliamo convincerci che una delle urgenze prioritarie in campo educativo sta proprio nella volontà e capacità di correggere e per questo di collaborare? Un figlio non si salva con denunce o controdenunce, né con la forza da qualunque parte provenga, ma lo si salva, se lo si vuole davvero, con il cuore capace di fermezza.

Vorremmo vedere crescere questo in tutti i rapporti educativi.

I giovani tra disagio e proposte

23 giugno 2002

In questi giorni i giornali locali danno ampio e ripetuto risalto a fatti di cronaca riguardanti il mondo giovanile, mettendo in evidenza il disagio a loro dire diffuso nel tempo e nello spazio, cercando le cause e i rimedi, ma a mio modesto modo di vedere non toccando le questioni fondamentali. Intanto c'è da osservare che non è tutto così, che non tutti i giovani soffrono lo stesso disagio, anzi che molti non ne soffrono affatto, se non nella fatica normale della crescita, che altrettanti vivono la bellezza della propria formazione, destinando tempi, energie e risorse di ogni tipo alla maturazione della propria persona, per arrivare con gioia a donare la propria vita nel servizio agli altri.

Perché questa differenza? Perché alcuni sono più fortunati di altri? Può capitare, ma non è solo per questo. Perché vengono da famiglie più preparate in campo educativo? Anche questo può capitare, ma non è da generalizzare. Il perché è molto più semplice e molto più a portata di tutti, purché lo si voglia. Per un cammino formativo occorrono sostanzialmente due cose: che ci siano proposte concrete, precise e praticabili e che a queste proposte seguano le risposte, cioè le libere adesioni dei giovani, da qualunque parte provengano, qualunque esperienza abbiano alle spalle. Per quanto riguarda l'area tradatese, le proposte mi sembra proprio che non manchino, anche se si possono migliorare e moltiplicare, purché questa esigenza di migliorare e moltiplicare le proposte non sia un alibi, un luogo comune continuamente dichiarato e atteso onde evitare di rispondere oggi come oggi a quanto viene proposto.

A volte ho proprio questa impressione: da una parte si denuncia e si amplifica il disagio - procedimento di per sé scoraggiante e non costruttivo - invocando da chissà chi e chissà dove e chissà quando, chissà quale iniziativa, per la quale gridare in coro: finalmente! Questa combinazione non si verificherà mai perché in campo educativo non esiste la formula magica o miracolosa, ma solo la fatica quotidiana di presentare gesti significativi e gioiosi di vita e di impegno, con la tenacia, la pazienza e la fiducia del seminatore che instancabilmente apre la sua mano e lascia cadere nel solco aperto il seme buono. Crescerà, ma solo con la lentezza del tempo, senza garantire risultati immediati, successi massicci, investimenti sicuri, prodotti dall'ampio consenso.

Chi non fa proprie queste regole preferisce gridare a vuoto, criticare sempre, diffondere insoddisfazione: tutte cose che vanno in direzione esattamente opposta al vero impegno educativo. Chi non assume senza equivoci autentiche regole educative, perché un impegnativo progetto si traduca come crescita di persone concrete nella loro stessa fragilità, porta acqua al mulino del disagio e indebolisce la bellezza e l'efficacia oltre che la credibilità delle proposte.

Così i giovani restano in balia del disagio e refrattari alle proposte, non perché manchino le proposte, ma perché manca il coraggio di prendere sul serio ciò che c'è e costruisce sul serio uomini e donne che hanno consapevolezza del senso della propria esistenza e la mettono in gioco fino in fondo proprio a partire dal suo stesso significato.

Chi aspetta proposte sulla misura delle proprie chiusure o dei propri istinti le troverà tutte inadeguate e ne cercherà di peggiori finendo di conseguenza. In altre parole non è una fatalità il disagio giovanile né qualcosa di ineluttabile, ma conseguenza di scelte precise: le scelte di chi non tiene conto delle proposte che comunque sul territorio ci sono e sono il segno e la prova concreta che esistono comunità che fanno della passione educativa la stessa ragione della propria vita e della

propria presenza sul territorio. Anche chi è sempre o spesso critico, pur considerando le proposte, non fa un buon servizio alla causa educativa, ma deve dire che il disagio è un po' anche colpa sua.

Diventiamo più sereni e positivi, più completi e oggettivi nel guardare le cose: così contribuiremo a sostenere quanto di buono c'è e questo darà frutti, perché darà speranza, il contrario del disagio.

Famiglie cercansi

30 giugno 2002

Anche questa sera ho avuto modo di scambiare impressioni, problemi, confronti con un piccolo numero di persone: venivano tutte dalla stessa vicenda educativa, ma nel tempo si sono formate opinioni diverse su tanti aspetti della situazione attuale; si trovano oggi come oggi ad avere responsabilità diverse con coloriture culturali e riferimenti politici anche contrapposti; vivono in luoghi anche molto lontani, cioè all'interno di sistemi sociali opposti, eppure tutte queste persone concordavano su una istanza fondamentale, cioè sulla necessità che ci siano famiglie come cardine dell'intera compagine sociale, pena la moltiplicazione dei problemi stessi.

C'è da stupirsi perché quando parlavano di questa esigenza intendevano una famiglia di tipo tradizionale, ben solida, capace di trovare il tempo per entrare in dialogo coi figli, capace di formare una sensibilità critica nei confronti delle varie proposte, capace di accompagnare e di responsabilizzare la crescita dei figli, capace anche di dire di no quando questo ci vuole per il loro bene, anche se al momento i figli non sembrano capire il no.

E' come se, pur senza volerlo direttamente, tutti però volessero convergere in quella posizione che vede la Chiesa impegnata da sempre e per sempre a difesa e tutela del modello di famiglia che invece oggi molti sembrano voler distruggere e che in modo concentrico continuano ad attaccare con un accanimento di cui non c'è assolutamente ragione.

Qual è il disegno che oggi perseguono i sostenitori, esaltanti modelli alternativi a quello della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna per sempre? E' solo un disegno distruttivo, poiché è più facile distruggere che costruire, mentre l'esigenza più diffusa e radicata nel cuore è esattamente quella di costruire il modello monogamo, fedele e fecondo di famiglia che per i cristiani convinti è anche basato sul sacramento, ma che prima ancora del sacramento corrisponde alla sana ragione sia in merito alla natura dell'amore umano come tale sia in merito alle esigenze formative dei figli.

Gli stessi che intaccano questo modello di famiglia, contrapponendosi alla Chiesa, sono poi subito pronti ad attaccare la Chiesa perché a loro parere fa poco o nulla per i casi difficili, mentre sono proprio loro, con la loro stolta e insipiente azione culturale a compromettere il bene più profondo e a rendere in tal modo ogni azione educativa più difficile e più arida di frutti. Gli schieramenti in campo non corrispondono al sincero e autentico sentire della gente, se e quando la gente parla col cuore in mano. Se avessimo più coraggio e chiarezza potremmo portare contributi significativi quanto necessari all'opera educativa, tanto quanto ne portiamo alla costruzione di un modello familiare stabile, esigente, capace anche di correggere sulla testimonianza degli adulti. Avere e nutrire comprensione per situazioni diverse, non significa dare spazio con indifferenza o con accanimento a modelli che non fanno che complicare le cose. Ecco perché uscendo di chiesa e per il bene dell'intera società davvero famiglie cercansi.

Se la vita giù, l'egoismo su

21 luglio 2002

Le immagini televisive mostrano l'esultanza dei parlamentari dell'europarlamento che hanno ottenuto l'approvazione di quanto proposto dalla commissione per la pari dignità ai fini di rendere in tutti gli stati aderenti all'unione, l'aborto un diritto libero e gratuito per tutti. Se ci sconcerta il contenuto e il risultato della votazione che si è compiuta mercoledì, ci sconcerta altrettanto se non di più l'esultanza dimostrata dai vincitori. Ma chi in realtà ha vinto? Il diritto all'aborto libero e gratuito, quindi il diritto per chiunque di disporre, indipendentemente dalle motivazioni e dalle situazioni, della vita di un altro essere, che per quanto piccolo e indifeso non è senza dignità, anzi proprio perché piccolo e indifeso, ha una dignità ancora maggiore e meritevole di essere maggiormente difesa, protetta, salvata.

Uno può esultare quando vede che un suo pensiero è diventato un pensiero condiviso, ma se lo stesso pensiero è negativo, la negatività si moltiplica anche se a moltiplicarla, come in questo caso, è un parlamento democraticamente eletto, anzi potrebbe questo aspetto gettare ulteriori ombre sull'accaduto. Quando un organismo democratico, democraticamente scardina un diritto fondamentale dell'ordinamento giuridico come il diritto alla vita e lo trasforma con la forza dei voti in un diritto contrario, diritto all'aborto, la democrazia perde la sua linfa vitale, perde il suo stesso principio e fondamento che stanno nel diritto alla vita realmente tutelato e promosso, non scardinato.

In più consegue che se la vita va giù, l'egoismo va su, si innalza, perché le ragioni tolte alla vita si rovesciano come ragioni regalate impunemente all'egoismo, che diventa non solo egoismo di qualcuno, ma di tutto un sistema legislativo, di un'intera coscienza di popolo. Questo succede e poi succede che ci si lamenta dicendo per esempio: "Ma in che mondo viviamo?" "Ma dove stiamo andando a finire?". Esattamente in un mondo che non può essere o diventare migliore per il semplice e drammatico motivo per cui i diritti si rovesciano. Se poi consideriamo tutto il clima di insicurezza e incertezza sul piano culturale e psicologico oltre che la situazione dove anche la sicurezza fisica in ordine all'incolumità della propria persona o delle persone care, innocenti e oneste, va scadendo e degenerando nella nostra società occidentale, come vi si potrà far fronte se gli stati e i loro parlamenti abdicano alla tutela fondamentale che è la tutela del nascituro dal grembo materno?

Mercoledì, mentre vedevo i volti esultanti dei vincitori contro la vita, rivedevo i volti di tutte le persone, particolarmente donne, impegnate nel nostro Centro di aiuto alla vita e scoprivo ancor di più la preziosità del loro impegno e nel loro cuore vedevo custodita la dignità di tutte quelle creature che l'europarlamento ha cancellato con lo strumento democratico della votazione.

Circolano troppi miti

4 agosto 2002

Ogni tanto qualche amico mi chiede che cosa ho provato, quali emozioni ho vissuto quando ho potuto sedere al volante di una Ferrari, guidandola personalmente sulle nostre strade scortato, si fa per dire, da un'altra macchina di amici. Rispondo che è stato molto bello, una possibilità offerta a un mio desiderio, una fatica a tenere a bada la potenza del motore... Ma mentre rispondo su questo, mi chiedo come mai qualcuno abbia intuito questo mio desiderio, senza che venisse esplicitamente espresso, come mai qualcuno si sia potuto fidare a sedere al mio fianco, mettendomi nelle mani un capolavoro di tecnologia, di potenza, addirittura un mito che ti fa sentire più fragile la tua vita proprio mentre con le mani, i piedi e la testa (Testarossa?) pieghi questa stessa potenza a tuo piacimento sentendo che diventa la tua stessa potenza per una sorta di osmosi inattesa e di comunicazione inconscia tra l'uomo e la macchina.

Forse quel giorno, a motivo della sorpresa, sono diventato più rosso della rossa Ferrari che, per i suoi recenti successi, appare ancor più come un modello che premia il lavoro "made in Italy" nel mondo intero, imponendosi su ogni tipo di concorrenza e premiando il lavoro di squadra. Devo confessare che sono contento dell'una e dell'altra cosa, che condivido il sano orgoglio di fronte ai successi che mostrano di che cosa è capace l'uomo in questo mondo, ma che al tempo stesso sono attraversato da un brivido che mi assale con una moltitudine di domande.

Sono le domande di fondo sul senso vero e ultimo della vita, sull'intreccio inquietante tra le condizioni di vita di moltitudini di uomini costretti dalle loro condizioni subumane e restare indifferenti di fronte a tutto ciò che per noi è esaltazione, indotti a copiare modelli sociali così competitivi da diventare conflittuali fino a far crescere le tensioni, portate a confondere le affermazioni tecnologiche con l'istanza suprema della salvezza dell'uomo.

Allora avverto, attorno alla gioia o alla euforia delle vittorie nell'arena di questo mondo, l'esigenza di vittorie più radicali e liberanti dentro la coscienza e il cuore dell'uomo, la macchina più difficile da far funzionare e la più insidiosa sulla pista della storia di ciascuno di noi nei rapporti con gli altri e con le cose, insieme all'esigenza di una permanente vigilanza sui modelli di vita perché nessuno venga catturato dall'effimero.

Ognuno continui a fare il proprio dovere al proprio posto, compresi i protagonisti del mondo dello sport che, Ferrari a parte, in questi tempi presenta proprio alla coscienza conti molto salati, ma tutti insieme aiutiamoci a non moltiplicare i miti, perché ne esistono e ne circolano già troppi. Così potremo vivere da persone umane, vere e libere, anche tutte le esperienze esaltanti che in mezzo a dolori e problemi, ingiustizie e violenze, ci vengono rese possibili. Ma sono solo un frammento molto piccolo della nostra umanità: non facciamolo contare troppo. Conserviamo un po' di rispettosa ironia.

Dappertutto come a casa

11 agosto 2002

Nelle ultime domeniche diversi lettori mi hanno chiesto se ero andato in ferie, non avendo visto regolarmente pubblicata la mia rubrica; infatti per due volte il pezzo per il giornale è stato pubblicato un po' distanziato dai fatti commentati e ripresi. Non sono stato in ferie, semplicemente c'è stato un disguido di trasmissione-ricezione del pezzo, dovuto alle ferie di chi settimanalmente vigila su questa rubrica. Non sono stato, ma ho pensato e penso a chi fa esperienza di ferie, nell'esercizio di un sacrosanto diritto e di un meritato riposo con l'attenzione anche a chi non può godere né dell'uno né dell'altro, o per ragioni finanziarie, o, più ancora, per ragioni di salute.

E' vero che in questi giorni si riducono fortemente anche i posti disponibili per ricoveri e si riduce lo stesso personale addetto, ponendo o accompagnando qualche interrogativo anche sul futuro dello stesso nostro ospedale, ma è pure vero che i malati ci sono e sono in questo periodo estivo quelli più in difficoltà che scontano anche le carenze complessive di un tempo di ferie, pur doverose.

Agli uni e agli altri comunque, a chi parte e a chi resta per scelta o per necessità, per chi è sano e per chi è malato, vorrei comunque esprimere un augurio sincero e cordiale, quello di trovarsi dappertutto come a casa, nel senso dell'accoglienza e dell'ospitalità, della bontà dei rapporti e degli incontri, della possibilità di godere dei servizi altrui - anche di offrirli - con competenza, gioia e generosità.

Vorrei come esperienza comune per esempio quella di chi attesta in questi giorni che, avendo una persona cara in ospedale, ha toccato con mano direttamente l'attenzione delle persone impegnate professionalmente come fossero persone di casa e di famiglia: quando accade così anche il dolore, pur grande e profondo, trova sollievo e speranza, se non in ordine alla guarigione fisica, certamente in ordine alla capacità di questa nostra umanità di comportarsi umanamente anche e soprattutto nelle situazioni più difficili. O anche quella di chi essendo in ferie e passando per un luogo del tutto sconosciuto, fedele al precetto e al valore della partecipazione all'Eucaristia domenicale, non ha esitato a cercare una chiesa, a varcarne la soglia, ad ascoltare una lingua diversa, scoprendo quanto è bello vivere lo stesso mistero di salvezza con la stessa cordialità e intensità della propria chiesa tra la propria gente, sentirsi cioè accolti come persone conosciute da sempre, come gente di casa.

Non importa solo dove si è, ma soprattutto come si è e come ci si vuole comportare; come si è trattati e come si decide di trattare gli altri; quello che si scopre in termini di umanità e quello che umanamente si riesce a condividere e reciprocamente sentire come proprio e condiviso.

E' una cosa molto diversa dal riuscire ad ottenere una qualità di servizi compatibili o corrispondenti alla cifra pagata. E' assai di più: è il sapore del pane di casa, è il tasso vero della nostra umanità, è per i credenti il pane vivo della famiglia dei figli di Dio, il pane della mensa eucaristica che ha lo stesso "sapore" perché comunica lo stesso mistero in ogni luogo. Questa è domenica e quotidianità, questa è vita e festa insieme.

Non forzare il tempo

18 agosto 2002

Ad ogni compleanno sento sempre di più la velocità del tempo, mi sembra che gli anni mentre si allungano di numero si accorciano come significato, quasi venisse impressa al tempo una velocità sempre maggiore. Ovviamente è un fatto psicologico, perché il ritmo del tempo è sempre uguale a se stesso, non è un fatto oggettivo ma una dimensione soggettiva ciò che si avverte come stato d'animo. Non solo, mi sembra anche di gustare molto di più il tempo, perché mi si carica di significato, perché rivedendo ad ogni scadenza annuale tutto il proprio passato sento di gustarlo più intimamente e più profondamente.

Non ho nostalgie, non vedo solo cose belle, risento molto le prove e i dolori condivisi con tante persone, ma vedo anche meglio la preziosità delle risposte date al Signore da parte di tante persone, mi riconosco dentro il cammino di un popolo da cui ho ricevuto e continuo a ricevere molto bene e me ne stupisco con gratitudine: ho certamente ricevuto più di quanto abbia saputo dare, mi riconosco debitore di doni umani e spirituali altrui, non so come ricambiare e so che la mia vita è fatta dalla ricchezza degli incontri, anche se gli incontri possono essere a volte una sfida, una domanda di aiuto, un confronto o altro, ma alla fine sono un dono, incancellabile dalla propria esperienza.

Cosa e come sarei se il tempo non fosse passato? Non voglio tornare indietro come sento invece dire da tanti, perché rischierei tornando indietro di fare molto peggio di quanto e di come mi è riuscito: è meglio vivere una volta sola, vivendo più a fondo possibile tutto, anche i piccoli frammenti quasi inutili, le piccole circostanze irrilevanti - così a volte ti sembra - ma non devi attendere molto per scoprirne la provvidenzialità, basta saper attendere con amore e vigilanza, disposto a concedere la tua vita e il tuo tempo a chi te la chiede, magari partendo da una banalità che però ti ritrovi subito nelle mani e nel cuore come il semplice spunto per incominciare un dialogo che arriverà presto al cuore.

Così ti accorgi che l'amicizia e la disponibilità sono frutto e segno di atteggiamenti poveri, ma molto fecondi, capaci di generare cammini concreti di comunione e di fraternità: senti che gli altri di penetrano in profondità, che più sono esigenti a partire dai loro problemi e più sono un dono tanto bello quanto inatteso.

Non c'è assolutamente bisogno di forzare il tempo come alcune esperienze o trovate estive stanno a dimostrare, anche se rimane vero che non bisogna perdere o sciupare il tempo, ma le proprie forze hanno un limite che si modula nel tempo non forzandolo, ma piuttosto gustandolo anche quando non è bello, non è come lo vorremmo o come ci piacerebbe, anche quando è pieno di contrattempi. Anzi quando è così diventa un tempo sorprendente non a mo' di evasione ma di coinvolgimento, di stimolo, di responsabilità. Più passano gli anni e più mi pare bello vivere così e in questi giorni in cui ricevo tanti auguri vorrei augurare a tutti proprio di poter dire quello che anche tu hai appena letto in queste note estive, ma non svagate.

Pochi sì e pochi no

25 agosto 2002

Permettete che rimanga ancora un po' nel discorso di domenica: il tempo che passa mostra veloci cambiamenti da molti approvati e da pochi disapprovati; i più godono di tutto ciò che è nuovo, i meno si chiudono nei ricordi, col risultato di non riuscire a comunicare in verità nemmeno con se stessi. Per quanto mi riguarda mi trovo a cogliere in questi giorni molto da vicino le difficoltà dei genitori chiamati dalle circostanze a pronunciare il proprio pensiero e prendere le proprie decisioni sulle richieste dei figli: sono difficoltà tremende, perché suscettibili di reazioni che intimoriscono prima ancora di verificarsi. Paradossalmente anche non decidendo, anche lasciando fare, anche non pronunciandosi in realtà i genitori un compito lo svolgono, bene o male, dagli esiti incerti e preoccupati, ma lo svolgono. Comunque su ogni fatto, su ogni proposta, su ogni desiderio pende un sì o pende un no. Anche per quello che i figli fanno all'insaputa dei genitori, lontani da loro e senza prima consultarli, pende un sì e pende un no se non altro come giudizio e come reazione, come commento e come correzione dopo che determinati fatti sono accaduti.

L'esistere come genitori comporta l'esistere come persone che prima o poi, in un modo o in un altro, sono chiamate ad esprimersi con un sì o con un no, manifestando così la propria visione della vita, la propria scala di valori, le modalità del cammino, le proposte concrete per crescere. Sotto questo profilo è molto difficile qualificarsi ed esprimersi come genitori: ne viene la necessità per i genitori di mettersi in cammino insieme con altri genitori, se dentro una comunità concreta e qualificata meglio ancora, per condividere le responsabilità e i pesi, per sostenere le posizioni e le scelte tanto più quanto più queste sono controcorrente.

Quando si dice genitori uniti si intende dire genitori che stanno dentro un progetto educativo condiviso, non semplicemente genitori che conoscono altri genitori, che coltivano forme di amicizia, che si scusano gli uni gli altri. Piuttosto genitori che si incoraggiano nel difficile compito di educare al bene, che si comunicano reciproca forza nel bene che è molto di più dell'evitare il male e del minimizzare il male. Anzi quest'ultimo atteggiamento del minimizzare il male è falsamente consolatorio e purtroppo molto ingannevole perché allontana dall'esercizio della responsabilità e dalla sapienza del discernimento.

Tra tutte queste considerazioni che vorrei riconosciute dai genitori come forma di attenzione a loro e non come giudizio, mi ritorna forte nel cuore e nella mente quanto diceva il Card. Giovanni Colombo, affermando che proprio nel tempo dell'adolescenza si può incidere su tutta la vita futura grazie a quei pochi sì e a quei pochi no che saggi educatori sanno pronunciare in modo convincente e motivato. Il tempo dell'adolescenza è un tempo decisivo: a tutti quindi l'avvertenza e la responsabilità di non sciuparlo e di non svuotarlo. Contano assai di più dei cartelli stradali, delle occasioni che si sprecano per il loro numero e la loro inconsistenza oltre la loro rischiosità, degli stessi articoli di giornale che ne parlano, questo compreso.

Sposarsi pensando alla vita

1 settembre 2002

Sposarsi non è proprio facile, con quello che costa! Così sentiamo spesso dire e così risulta che la difficoltà più grave è proprio quella economica. Ma non è così. Quella economica è quella che balza in primo piano e ci rendiamo conto che per alcune coppie è davvero un problema serio, ma per altre è soltanto una piccola parte dei problemi assai più profondi e personali che invece esistono e rimangono dentro insoluti come una minaccia continua, non risolta, lungo il cammino sponsale della coppia stessa, cammino che rimane perciò destinato a durare poco, assai poco, al di là delle dichiarazioni formali e al di là degli aspetti esteriori della celebrazione stessa.

Questi aspetti esteriori che in qualche misura sono belli e anche necessari, in realtà risultano spesso di fatto molto enfatizzati, rischiano di prendere più importanza del mistero e del patto coniugale, aumentando a dismisura gli stessi costi complessivi del passo che i due giovani compiono sposandosi. Questi prevalenti aspetti esteriori, che sono un po' il tentativo goffo di colmare un vuoto irrecuperabile a livello interiore e di dialogo, pesano e incidono più del dovuto, sono ingannevoli e ingannano di fatto. Dopo pochi anni, addirittura dopo pochi mesi resteranno solo le foto e i filmini di questi aspetti esteriori che non varrà più nemmeno la pena di mostrare insieme alle ferite di ciò che si diceva di voler costruire insieme e invece è svanito nel nulla.

Sempre le difficoltà economiche vengono invocate come scusa o motivazione per la riduzione del numero dei figli, insieme alle difficoltà educative, non avvedendosi che la stessa denatalità complessiva del nostro popolo aumenta di molto i problemi economici e sta come un segno grave di mancanza di speranza e di generosità, segno tragico e decadente di paura del futuro e di incapacità educativa, segno di miopia perché la festa della vita che sarebbe la stessa festa dell'amore finisce nella solitudine e nell'isolamento, preludio per altri incontri senza progetti. Conosco e stimo personalmente con gratitudine gli impegni e le aperture di molte coppie, ma conosco anche le cadute, le chiusure e i fallimenti oltre che le ferite conseguenti di altre. Vorrei suggerire che ci si aiuti a coltivare la speranza che non è mai impossibile, anche in tempi difficili, che si passi dagli aspetti esteriori alla semplicità dei gesti e dei segni con conseguente riduzione dei costi, che ci si incammini verso la gioia del dono di sé attraverso una disciplina di vita capace di prolungare nel tempo e di vincere il tempo e la sua usura per attingere la bellezza del "per sempre" che è il sigillo dell'amore e il senso della vita

Sì, sposarsi non è facile, ma non in primo luogo per quello che costa, ma per quello che deve essere messo in gioco della propria vita e del proprio cuore. Un giorno ci insegneranno i poveri del mondo ad aprire la strada dell'amore, chiusa dall'egoismo della gente dei paesi del benessere.

Così piccola, così grande

8 settembre 2002

Il titolo si può anche invertire, dipende a chi o a che cosa lo si riferisce. Per esempio, sollecitati dal quinto anniversario della sua morte caduto nei giorni scorsi, se lo si riferisce a Madre Teresa di Calcutta il titolo va bene così, perché era davvero molto piccola di statura eppure davvero così grande come forza morale, la forza della santità che irradia sulla chiesa e sul mondo una luce inconfondibile: la luce della vita, sempre e soltanto della vita, anche di quella dei più poveri, deboli, diseredati, abbandonati, esclusi, moribondi, nascituri a rischio di aborto, e l'elenco potrebbe continuare a lungo perché tante sono state le miserie accolte e salvate da Madre Teresa e dalle sue figlie che ne continuano l'opera anche dopo la sua morte.

La ricordo sotto i miei occhi in una manifestazione per la vita accanto al Card. Giovanni Colombo e mi parse ancora più piccola, ma già si percepiva quanto fosse ritenuta di fatto grande nella chiesa e proprio in ordine a una causa per cui il mondo ha bisogno di testimoni e di profeti, la causa della dignità della vita al di sopra di tutto. La ricordo accanto a me parlare in inglese e per ascoltarla bisognava abbassarsi, inchinarsi, eppure ogni sua parola era capace di elevare la mente e aprire il cuore. Sì, così piccola, così grande.

Se invece ci si riferisce, sollecitati anche qui dalla cronaca diventata storia, cioè dal primo anniversario dell'11 settembre con l'attacco alle due torri di New York e la morte di migliaia di persone innocenti, bisogna dire: così grandi da sembrare inattaccabili come un simbolo di un'intera civiltà, eppure tragicamente così piccole, attaccate e distrutte dalla forza di morte della punta estremista di un'altra civiltà. Dove si pensava che tutto fosse sicuro, tutto è crollato; dove più alta era la punta dell'orgogliosa affermazione del mondo occidentale, più buia è stata la tragedia, fino a diffondere paure prima sconosciute, fino a far mettere in discussione tutto un modello di civiltà.

È passato poco, troppo poco perché si potessero davvero cambiare in profondità il costume e lo stile di vita, come da molti è stato affermato, ma sembra che al di là dell'averne parlato e discusso tutto sia continuato come prima o pressappoco.

Tanto grande è stata l'ampiezza dei commenti, tanto piccolo resta finora il frutto della stessa riflessione. Che fare allora? Riconoscere che ciò che appare non è la sostanza, forse addirittura mai; comunque esiste sempre uno scarto da colmare, una misura da recuperare, un passaggio da vivere per poter decidere sulla sostanza e sulla misura vere, oltre che sul senso vero di tutto ciò che accade. Forse la vera difficoltà sta proprio qui: possano i grandi testimoni, come Madre Teresa, nella loro piccolezza condurci a grandi e significative decisioni. Ne guadagnerebbe finalmente la vita.

Al di là di questi riferimenti che toccano tutti perché cadono sulla scena mondiale, penso che nella vita di ciascuno ci sia da colmare un equilibrio nuovo lungo quella difficile strada che è la strada del divenire donne e uomini veri e liberi, cittadini di un modo più a misura di umanità

Catechesi o iniziazione?

15 settembre 2002

Ci risiamo, si ricomincia daccapo; molti saranno stanchi e un po' passivi, altri disponibili, qualcuno entusiasta perché sentiva dentro un profondo bisogno di recuperare e ritrovare il senso di tutto, di superare quella dispersione che l'estate porta con sé. I genitori sono invitati o convocati, le feste dei nostri oratori sono in fase di allestimento, la fantasia creativa e organizzativa si sbizzarrisce, perché si pensa che qualche novità possa attirare di più. Seguirà una gran fatica per chi ha in mano il buon funzionamento, qualche comprensibile impazienza, tutto per continuare a educare, dico continuare, perché in realtà i nostri oratori non hanno mai smesso di educare, di mettere in campo proposte, di sostenere cammini per tutte le fasce di età e -è il caso di dirlo- per tutte le stagioni. Però è vero anche che si ricomincia nel senso che la catechesi ha avuto la sua sospensione per lasciare il posto a momenti ed esperienze di animazione.

Ma come si ricomincia? è la domanda che si pongono in molti. Come sempre si è fatto sperando che la risposta e il coinvolgimento delle famiglie siano maggiori? Inventando formule nuove o rassegnandosi ad una progressiva diminuzione della partecipazione, tanto noi abbiamo fatto tutto quello che dipendeva da noi? Sono domande cruciali a cui non sempre è facile dare risposta.

Sarà utile distinguere: catechesi è approfondimento della fede, cioè della adesione personale nella fede al vangelo di Gesù, quindi presuppone il primo annuncio della parola di salvezza, perché solo dopo è possibile un approfondimento. Insistere sulla catechesi dimenticando di compiere il primo annuncio di cui c'è sempre più bisogno è compiere un passo falso, è insistere su qualcosa che non c'è e non si può presupporre.

Ecco perché le nostre comunità cristiane riflettono sempre di più sulla necessità di proporre cammini catecumenali, cioè cammini in cui la fede non è presupposta, ma suscitata per un coinvolgimento personale e consapevole che porti a sperimentare in concreto la vita cristiana, con la volontà di seguirla e quindi porti a decidere per la celebrazione dei sacramenti della iniziazione cristiana. Un cammino più impegnativo in tutti i sensi e per tutti, che non dà nulla per scontato a nessuno e chiede in primo luogo a coloro che sono già cristiani adulti, specialmente alle catechiste e agli educatori di essere veri testimoni di quello che annunciano e veri accompagnatori di cammini di fede.

Sarà difficile spiegare questa differenza in concreto, ma non possiamo sottrarci dal farlo, il più urgentemente e diffusamente possibile, perché ricominciando, si ricominci dal vero punto in cui le famiglie si trovano, non dando per scontato e sicuro un cristianesimo che non c'è, ma che va nuovamente suscitato e proposto.

Dal chiostro alla strada

22 settembre 2002

E' stata accesa proprio all'interno della chiesa monastica della Bernaga, dove con le altre monache Romite stanno da diversi anni due tradatesi a condividere la preghiera quotidiana che si eleva come fiamma viva d'amore per tutta la gente del nostro territorio, per tutti coloro che percorrono le nostre strade: così la fiaccola con cui si apre la settimana dell'educazione nella nostra città e si dà vita alla festa dell'oratorio è uscita dal chiostro per percorrere le stesse strade della gente comune, volendo idealmente e simbolicamente far giungere il respiro, il calore e la luce della preghiera anche a coloro che non pregano, che si dimenticano di Dio, che pensano di poterne fare a meno. Il programma di questo nuovo anno pastorale voluto dal Card. Martini e consegnato al Card. Tettamanzi è "Stare con il Signore" e si traduce in ordine all'opera educativa degli oratori ambrosiani con l'impegno "Qui con Te".

Quale luogo meglio di un chiostro dove giovani esistenze si immolano per fare luce poteva far meglio comprendere la bellezza, l'urgenza e la necessità vitale dell'esperienza di preghiera, dell'incontro col Signore, come una scintilla d'amore che ti scoppia tra le mani, ti brucia il cuore e sta con te ad ogni passo della vita. Chi rimane nel chiostro fa ardere continuamente la fiamma della preghiera perché tutti vi possano accendere la propria fiamma, così da percorrere le strade e da affrontare problemi e decidere scelte concrete sempre nella stessa luce, la luce di Dio, il Signore del mondo che rischia troppo spesso per nostra superficialità di rimanere estraneo ai cammini e ai movimenti della gente comune.

E' dunque bello che la fiaccola accesa nel chiostro attraversi tutti i paesi che stanno lungo il percorso che va dalla Bernaga di Perego alla chiesa del nostro oratorio e richiami tutta la nostra città, attraversandola per raggiungerne il cuore, attorno al mistero di Dio: da questo incontro le risposte alle domande e ai desideri più profondi iscritti nel cuore di tutti e oggi particolarmente dei giovani, degli adolescenti, dei ragazzi. La luce permette di conoscere il cammino e di per correrlo senza inciampi, vincendo le insidie delle false proposte, aprendo il cuore al calore della presenza del mistero che si irradia e bussa.

Contrariamente a quanto si pensa e comunemente si dice non è il mistero e creare zone oscure e a confondere la mentalità o la scala dei valori per la vita, ma esattamente la sua assenza; la complessità della vita nella nostra società molto complessa e inquieta, attraversata da scorciatoie disimpegnanti dal punto di vista educativo, può essere sciolta e superata proprio grazie al fatto che la fiaccola del mistero che salva, del mistero della presenza di Dio stesso, raggiunge le persone concrete nell'affanno della loro esistenza o nel vuoto del loro tempo libero, che è un altro più ingannevole affanno.

Certo che la fiaccola è solo un simbolo e per di più passeggero, ma dietro ci sta la realtà quotidiana dell'impegno educativo delle nostre comunità esattamente in questa luce simbolicamente evocata. E l'impegno educativo è il vero tessuto portatore di speranza.

Uomini come spazzatura

29 settembre 2002

Sull'uso e sulla gestione come sul ricupero della spazzatura, dei rifiuti si gioca un dato rilevante della qualità della vita, del grado di civiltà di un popolo, della capacità stessa di trarre un profitto pulito in tutti i sensi, quindi onesto e corretto, dall'impegno profuso e organizzato perché riordino e riciclo permettano e favoriscano nuovi utilizzi, nuove risorse, nuove possibilità.

La mente umana ha dimostrato di sapere e di potere rendere umano anche il rapporto con spazzatura e rifiuti, nel senso che nuove possibilità di lavoro e di impresa, nuove tecnologie e nuovi servizi, nuove regole molto precise, dettagliate, esigenti sono legate alla grande produzione di rifiuti che una società come la nostra mette in campo e non può lasciare sulle strade o in altri luoghi indesiderati e pericolosi. Produce e consuma, produce organizzando il resto dei suoi consumi, produce trasformando i suoi rifiuti in risorse ulteriori, produce riconoscendo che l'impegno ecologico apre nuove potenzialità di impiego e di guadagno e soprattutto che ci fa riguadagnare un rapporto armonico con lo stesso ambiente da cui vengono tratte le risorse per la produzione e per il consumo. Su questo stesso fronte e sulla complessità di questi passaggi si possono scrivere pagine interessanti per un rapporto armonico tra l'uomo e il creato, l'uomo e le risorse della natura.

Tutto ciò comporta una prova importante per la coscienza umana, per verificare se prevale la logica del profitto a tutti i costi, anche nel disordine che viene scaricato dai singoli disinvolti sulla società nel suo complesso, oppure se la logica del profitto viene corretta e integrata, nonché armonizzata con altre dimensioni non meno significative, anzi anche più importanti, quali la logica del rispetto del creato, dell'ambiente, frutto del creato e dell'opera dell'uomo, la logica dell'armonia e dell'equilibrio tra uomo e cose, uomo - comunità degli uomini - e risorse ambientali, la logica del rapporto tra possibilità e responsabilità nell'uso delle risorse, la logica della responsabilità tra uso nel presente e preoccupazione serena e lungimirante per il futuro del creato e le risorse per le nuove generazioni.

Si tratta di grossi e gravi capitoli dell'etica della responsabilità da declinare nello sviluppo di nuove possibilità, che ognuno di noi è chiamato a considerare attentamente perché nulla si sprechi, resti nel disordine o addirittura lo aggravi. Forme più coraggiose di convivenza civile e sociale attendono di essere pensate e tradotte in pratica. Su questa linea e in questo quadro appena abbozzato di considerazioni, quale aberrazione diventa la scelta disperata e del tutto egoistica perché discendente dall'uso indiscriminato di usare persone deboli, sfruttabili per guadagni assolutamente illeciti, di gettare perfino a mare persone deboli e indifese, destinandole così a morte certa? O comunque, morte sì morte no, trattandole peggio delle cose e facendole diventare spazzatura, rifiuti, non recuperabili, nella logica di chi compie tali gesti, in alcun modo.

Questo abbandonare in mare o buttare a mare, trattando persone umane come spazzatura, è l'estremo gravissimo fenomeno -che si ripete come ennesima vergogna- nel cuore stesso della nostra civiltà che sembra non avere sussulti particolari di dignità e di umanità, pronta a guardare con indifferenza tale vergogna e senza strumenti efficaci per impedirlo.

Potenza dell'umiltà

6 ottobre 2002

“In particolare, mentre sono certo dell’intercessione di mio papà dal cielo, il Signore mi fa la grazia di poter fare affidamento sulla preghiera di mia mamma, che abbraccio con affetto. A lei devo non solo la vita, ma anche l’educazione a un’umile e grande fede che riassume tutta la sua vitalità e la sua gioia nel “fiat”, nel “sì” alla volontà di Dio, sempre!” Quando il neo Arcivescovo di Milano, il Cardinale Dionigi Tettamanzi, pronunciò queste parole nell’omelia della S.Messa per il suo ingresso in Diocesi domenica scorsa in un Duomo gremitissimo, scoppiò uno spontaneo e intenso, quanto prolungato e ripetuto applauso. La sua voce si fermò e riprendendo, aggiunse fuori testo: “Poteva essere presente, ma a me ha detto: faccio questo sacrificio per il tuo ministero”. A In quel preciso momento mi prese una commozione profonda, perché ho percepito ancora più nitida la grandezza spirituale e morale di questa donna della nostra terra, mamma del neo Arcivescovo, cogliendo come in un lampo improvviso che la sua umiltà affondava le radici più profondamente delle fondamenta del Duomo e che il suo cuore si innalzava, non solo in quel momento, svettando verso il cielo, verso il mistero di Dio più in alto delle guglie.

La solennità di quanto vi si celebrava, l’evento storico che vi stava accadendo nel mistero della successione apostolica da un Arcivescovo all’altro, la bellezza di tutte le affascinanti espressioni artistiche, la particolare capacità persuasiva della speciale liturgia, sembravano di colpo essere superate dal coraggio di questa donna del popolo, che nella sua rinuncia e nella sua intenzione svelava d’un tratto il segreto di tutto ciò che agli occhi di Dio è bello e santo e agli occhi dell’uomo è degno di lode.

Lo stesso cammino spirituale e pastorale di migliaia di persone e di comunità riunite nel nome del Signore come chiesa del Dio vivente, non sarebbe possibile, non avrebbe radici e perderebbe slancio e ampiezza di orizzonti, sfuocherebbe nell’illusione di tutto ciò che è senza fondamento e poco dura, se non ci fosse la potenza dell’umiltà: m’è parso chiaro che è proprio questo a tenere insieme, far vivere e camminare la Chiesa santa di Dio, allo stesso modo delle famiglie e di tutte le varie vivaci e molteplici forme di esperienza associativa cristiana, di laici, religiosi e sacerdoti. Nulla si regge senza l’umiltà; il mondo perde il suo equilibrio e la sua armonia quando emerge il contrario dell’umiltà; le tensioni si moltiplicano quando le radici presumono di poter stare in superficie, gli slanci creativi ricadono su se stessi come tutte le belle intenzioni senza l’umiltà. Sappiamo di avere un Arcivescovo nuovo ed è dono e grazia dopo l’opera illuminata e preziosa del suo predecessore Cardinale Carlo Maria Martini, ma non è meno dono e meno grazia sapere di avere dell’Arcivescovo stesso una mamma così.

Ai giovani diamo certezze

13 ottobre 2002

La vita non è solo ricerca, continua estenuante inconcludente ricerca; deve esserci un momento in cui la ricerca si conclude, punti fermi si fissano in modo luminoso, un approdo significativo si compie. Ovviamente mi riferisco alla ricerca di tipo esistenziale, in ordine al senso della vita stessa, non alla ricerca scientifica che deve continuamente evolversi ed essere stimolata. La vita non è solo emozioni, magari sempre più forti e intense e soprattutto sempre nuove, mai provate prima; nel caso il rischio è che, oltrepassando ogni limite, ci si sradichi anche dai valori fondamentali e si perda col suo senso anche la stessa vita: tragicamente, violentemente, superficialmente.

Ho appena concluso una riunione ed una persona, al di là del tema della riunione stessa, mi rivolge questa domanda dal profondo del cuore: "Ma che cosa vogliono questi giovani?" Il motivo della domanda sta nell'ennesimo episodio di dolore che vede tragicamente coinvolto un giovane; ma se allarghiamo solo un attimo lo sguardo la scena e l'orizzonte si riempiono di episodi assurdi, estremi, senza un perché minimamente plausibile, senza una causa almeno apparentemente scatenante, come se la vita, propria o altrui, non contasse più nulla, sradicata senza senso da ogni riferimento etico e ragionevole. Perché finisce per violenza una giovanissima esistenza a quattordici anni, a sedici anni, ed anche meno? Che cosa diventa così scatenante da scardinare l'esistenza?

Il vuoto interiore. Chi l'ha voluto il vuoto? Apparentemente nessuno, nessuno ha mai dichiarato di avere nei suoi programmi questo obiettivo, ma tutta una sequenza "indolore" o anestetizzata di scelte, proposte, programmi, ipotesi, fantasie, divertimenti ha a poco a poco e irrimediabilmente tolto ogni certezza, ogni punto fermo e ha così permesso lo scatenamento irrazionale della violenza cieca. E questa, proprio perché cieca e irrazionale, colpisce al cuore, in volto, distrugge la vita.

Forse non si può dire che cosa vogliono i giovani, perché sono nella condizione di non poter volere, di non avere la forza morale e psicologica di volere, perché nel vuoto esasperante in cui si trovano non hanno punti di appoggio, motivi di appoggio, per poter volere qualcosa di serio e significativo. Nel vuoto si precipita, ma non si costruisce; si distrugge, ma non si edifica. Chi oserebbe mai far mettere un piede nel vuoto, mentre si cammina in alta montagna o anche in condizioni meno rischiose? Nessuno. Ora il cammino della vita è più rischioso che camminare in alta montagna eppure sono molti che impunemente osano far mettere piedi nel vuoto, cioè far compiere scelte nel vuoto. Diventa fatalmente fin troppo facile cadere e trascinare nella caduta: domandiamoci perché molti giovani si trovano nel vuoto esistenziale e quindi potenzialmente esplosivi? Ci si sono messi loro, di loro spontanea iniziativa? O sono state le nostre assenze di certezze o le nostre paure di comunicare certezze per non apparire troppo esigenti, a ridurli così?

Dove sono i maestri di violenza

20 ottobre 2002

Fa notizia la violenza e per non uscire dall'attenzione dei mass-media la violenza moltiplica se stessa, come se avesse un potere generativo. Infatti ce l'ha perché la violenza in tutte le sue forme non può che generare violenza, comunque la si voglia giustificare e motivare. Ma dove sta la prima violenza e quindi dove stanno i primi maestri di violenza? Sono violenti solo quelli che sparano o uccidono? Personalmente penso che non sono violenti solo questi ultimi; in realtà c'è una vastissima gamma di violenti che si nascondono dietro persuasive e suadenti forme di libertà, che diventano anche forme pervasive, nel senso che riescono a penetrare nel costume, nello stile in modo quasi inavvertito, o addirittura quasi come un trionfo e una conquista.

Mi riferisco a tutte le proposte pornografiche: sembrano proposte di libertà e come tali sono propagate e sostenute anche da giornali che di per sé pornografici non sono, ma della pornografia portano dentro il virus devastante. La legittimano e la diffondono. La pornografia non è semplicemente un progressivo e trasgressivo spostamento dei limiti della liceità morale o una forma particolarmente forte per trasformare il costume aprendolo a nuove e più godibili esperienze, ma è la drammatica riduzione della verità della persona umana, quindi della sua dignità e della bellezza delle sue più profonde e coinvolgenti esperienze di amore e di intimità, riducendo sempre più la persona a cosa, ad oggetto, a strumento per alcune mire immediate e sempre più esigente e schiavizzanti.

E' l'opposto di un cammino vero di libertà, maturazione, donazione; è la perdita della dimensione interiore, del riferimento all'unicità del soggetto persona; è il piano inclinato su cui la persona scivola senza valori e regole, perché la persona è impoverita e banalizzata, risucchiata dal suo istinto che sempre più la possiede e la domina. Questa è violenza, perché senza sparare né usare altre forme di armi disintegra l'unità della persona riducendola a frammenti di emozioni sempre meno umane. La persona è violentata al cuore della sua dignità ed esposta a strumentalizzazioni, messa in balia dell'istinto insaziabile di altre persone che non si comportano più da persone.

Perché così spesso la violenza fisica contro la vita fino a condurre alla morte è così mescolata, connessa o consumata nel mezzo di una relazione o passione sessuale, quasi che l'una non possa esplodere senza l'altra? Perché di fatto e nell'immaginario collettivo si legano così da vicino queste due forme di violenza, quella sessuale e quella mortale? Ma perché quella sessuale, sganciata dalla esperienza vera dell'amore, è già esperienza di morte. La persona muore dentro sessualmente e viene fatta morire dentro sessualmente: da qui il passo è molto breve verso la morte fisica. Quando la sessualità non è orientata ad esprimere la bellezza del dono di sé nell'amore stravolge la bellezza sublime e incarnata dei gesti più intimi ed umani, avviando su sentieri di morte. I maestri di questo stravolgimento della sessualità umana sono di fatto cattivi maestri di violenza, anche se non impugnano arma alcuna né insegnano ad usare armi di qualunque tipo. L'arma ce l'hanno già in mano, perché le loro teorie e la loro propaganda seminano già morte.

Lasciamoci giudicare

3 novembre 2002

Normalmente non siamo disponibili a lasciarci giudicare, preferiamo essere noi giudici di altri, con ragioni più o meno o niente affatto fondate: qualche volta diventa quasi un passatempo giudicare altri. In questi giorni però “uscendo di chiesa” ci rechiamo tutti al cimitero, sulle tombe dei nostri cari, gesto che compie anche chi non esce di chiesa, perché non è solito recarvisi. I cimiteri dovrebbero essere i luoghi più frequentati, quelli che ricevono le attenzioni e le cure più delicate, quelli che rifioriscono al soffio della pietà cristiana o almeno umana. Anche il meno credente varca la soglia dei cimiteri, perché il cuore non gli consente di dare per perse per sempre le persone più care.

Ed è proprio accanto a queste persone più care, sulle loro tombe, nei loro ricordi più struggenti e penetranti, che vorrei oggi suggerire ai miei lettori un atteggiamento tanto inconsueto quanto necessario: lasciamoci giudicare. E lasciamo che avvenga nella pace, senza scomporci, piuttosto pronti ad agire di conseguenza a partire dal giudizio che sentiamo risuonare dentro di noi. Da chi lasciamoci giudicare? Dai nostri cari, dai defunti che andiamo a visitare e per cui eleviamo una discreta quanto sincera preghiera, una riservata, quasi nascosta, quanto necessaria preghiera. Diciamo che è per loro, ma è anche per noi, perché noi, non ancora defunti, abbiamo bisogno del respiro della preghiera come del soffio vitale, come del profumo dall’eternità, senza la quale tutto diventerebbe assurdo, perché a termine.

Mentre dal cuore scaturisce questa preghiera lasciamoci giudicare dai nostri defunti, proprio perché la loro vita non è stata a termine, è terminata nella sua visibilità terrena, ma continua nella verità dell’amore di Dio, riscatto di tutte le nostre piccolezze. Se ci giudicano loro, ci giudicano con amore, perché vorrebbero che noi tutti diventassimo presto e bene come ci vuole quello stesso Dio per il quale eternamente vivono. Per questo loro conoscono davvero fino a che punto e in che cosa siamo veri, e fino a che punto e in che cosa non siamo veri, quindi non siamo neppure umani. Certo con questi giudizi ci toccherebbero sul vivo, ma ci salverebbero e ci restituirebbero all’umanità più bella e autentica, quella per la quale abbiamo una struggente nostalgia nel cuore, che continuiamo a invocare e a pretendere in tutti i nostri progetti e per la quale però i primi ad essere avari siamo esattamente noi. Per questo siamo frettolosi nel giudicare gli altri, ma proprio per questo stesso motivo abbiamo bisogno di essere liberati, spogliati di tutte le nostre sovrastrutture impenetrabili ed egoistiche, per tornare come nel grembo della vita nell’esperienza dell’amore. Il vangelo secondo Matteo ci avverte che saremo giudicati sull’amore. I nostri morti nella luce splendida dell’amore di Dio nel quale dimorano oltre la loro stessa tomba, ci giudicano tutti e solo sull’amore. “Solo chi ama non passa mai”.

Non lo si chiami amore

24 novembre 2002

E' tanto tempo che mi martella in testa l'espressione "Non lo si chiami amore", esattamente da quando la cronaca registra episodi di violenza in famiglia, da marito a moglie, da padre a figlio, da figlio a padre, da figlio a genitori, attraverso gesti conseguenza di esasperazione a sua volta conseguenza di situazioni di sofferenza. Si dice che situazioni particolari e prolungate di sofferenza irrimediabile diventano situazioni insopportabili, tali da sfociare in gesti violenti, gesti che mirano a sopprimere la vita di chi si trova in questo tipo di sofferenza. Se finisce la vita finisce anche la condizione di sofferenza: questo dato, che appare come liberante, permette ad alcuni di chiamare e di interpretare come gesti di amore proprio questi gesti violenti contro la vita. Se già è molto difficile compiere il bene ed evitare il male, con questo stravolgimento di significati si apre la via alla perdita di criteri e di valori, di senso della vita e diventa perciò ancora più difficile formare coscienze limpide e coraggiose. E' la rinuncia a educare.

Di fatto e di diritto significa che si possono trovare ragioni o sentimenti per cui diventa lecito ciò che lecito non è, possibile ciò che possibile non è, perché segno contraddittorio di una pietà falsa. D'accordo: è difficile amare una persona sofferente condividendo giorno dopo giorno, magari per anni, condizioni al limite della sopportabilità, ma questo, se va capito, non permette di stravolgere la natura dei gesti. Uccidere è togliere la vita, è atto contro la persona e la sua dignità, come può essere qualificato come un atto d'amore? Se tu ami davvero una persona, non le togli la vita, nemmeno al fine di togliere la sofferenza. Se la ami, cercherai aiuto, chiederai che si formino solidarietà ulteriori, ma non scatenerai contro una volontà omicida. Potrai dichiarare che non ce la fai ad andare avanti così, che ti consuma il cuore vederla soffrire così, che non sai quale via d'uscita percorrere per trovare ancora speranza, ma non deciderai gesti irrecuperabili e irrimediabili.

Purtroppo la cronaca registra sempre più gesti di questo tipo e annota insieme tutta una serie di commenti che vanno nella direzione della copertura e della legittimazione, come un avallo autorevole, quello appunto dell'opinione pubblica, che si erge a nuovo codice di comportamento etico.

Personalmente mi sforzo di comprendere le situazioni, cerco di confrontare i diversi commenti, non mi metto a giudicare alcuna persona, ma faccio molta fatica ad accettare che si usi un linguaggio che sovverte radicalmente i termini delle questioni. Come si fa a scrivere, per esempio, "ha ucciso per amore"? Si dica piuttosto che una persona ha ucciso e basta e non si dia risonanza a questi gesti né, tanto meno, a commenti che qualificano come gesto d'amore un gesto che in realtà è violento. Le difficoltà non cambiare la natura etica di un gesto, a meno di ridurre tutto sul piano soggettivo, ma, nel caso, ne saremmo tutti immediatamente travolti. E non scambiamo la pietà con la verità, la fatica e l'esasperazione con un diritto.

Quando la sentenza dice la verità

8 dicembre 2002

Rincorrere le tante sentenza che la magistratura emana a tutti i livelli è impresa ardua anche per gli stessi specialisti in materia; entrare poi nel merito del suo contenuto e delle sue motivazioni è ancora più arduo. Ma tra le tante sentenze, ce n'è qualcuna che interessa e colpisce anche l'uomo della strada, l'uomo comune, come lo scrivente. Mi riferisco per i miei carissimi lettori alla sentenza con la quale sono stati condannati i due medici Spallone per avere praticato aborti clandestini, in quanto, secondo appunto la sentenza, hanno compiuto atti omicidi. Infatti un aborto è ne più ne meno che un omicidio: la sentenza dice esattamente la verità.

Ma sorge immediatamente un dubbio nella piccola mente dell'uomo comune di fronte alla Magistratura e di fronte allo Stato, perché si meraviglia e si turba a motivo del fatto che un aborto clandestino è ritenuto un omicidio (uccisione di vita umana) mentre un aborto non clandestino, cioè legale, compiuto nelle strutture abilitate a questo, pagato coi soldi dello Stato, cioè di tutti i contribuenti, non viene ritenuto un omicidio. Infatti il personale medico e paramedico che opera per compiere aborti legali non viene punito per compiuto omicidio, ma anzi viene addirittura pagato come chiunque compie sul posto di lavoro il proprio dovere.

Dove sta la differenza vera e sostanziale? Non certo nell'atto in sé, perché in entrambi i casi il bimbo già concepito e vivente nel grembo della madre viene soppresso, ucciso. Allora la differenza sta nelle modalità e nelle condizioni in cui viene compiuto l'atto del togliere la vita a un essere innocente e indifeso: condizioni di clandestinità da una parte e condizioni di legalità dall'altra. Ma l'uomo comune con la sua piccola mente continua a interrogarsi: ma può la legge civile cambiare la natura degli atti umani o è una semplice e drammatica presunzione che non sta affatto nei suoi diritti? Personalmente pensiamo che la legge civile non ha potere di cambiare così radicalmente la natura degli atti umani. Se invece avesse questo potere basterebbe affidarsi alla legge civile per risolvere un sacco di problemi complessi e gravi, in primo luogo la criminalità, la corruzione.

Perché dovremmo preoccuparcene tanto? Basta legittimare e legalizzare quello che non va ed abbiamo risolto tutti i problemi. In fondo l'intelligenza umana è fatta per questo. Ma se per caso si facesse una legge che permettesse di toccare i diritti acquisiti a livello di pensione ne verrebbe una rivoluzione o certamente almeno molta tensione. Nel caso in oggetto si è modificato, anzi strappato alla radice, il diritto fondamentale che precede e fonda ogni altro diritto, cioè il diritto alla vita.

Per lo Stato si diventa colpevoli e quindi condannabili per omicidio se si agisce contro la vita in regime di clandestinità, mentre non lo si è affatto se in regime di legalità. Sia ben chiaro che non voglio per alcun motivo difendere chi opera in regime di clandestinità, dico però che è solo in tal caso che una sentenza dice la verità sulla natura dell'aborto. Con una domanda: uno Stato che usa due pesi e due misure sulla questione del valore e del diritto alla vita, merita ancora di essere un riferimento significativo? O porta in sé germi di morte in tale misura da spiegare anche così le sue disfunzioni e le sue inadeguatezze?

Adolescenti, violenti

15 dicembre 2002

Leggo e rabbrivisco, quando il racconto di cronaca descrive il “mostro”, perché è una persona che è esplosa nella violenza contro un'altra persona, proprio nel momento in cui voleva ottenere una soddisfazione di tipo sessuale. L'impossibilità di questa soddisfazione perché rifiutata o la repentinità della soddisfazione stessa perché comunque imposta con forza senza dialogo né tenerezza alcuna, fanno sì che si scateni una forza incontrollabile esattamente come incontrollabile è la forza dell'istinto sessuale. Il “mostro” nasce così e si alimenta con questi ingredienti tragici, perché la persona è rotta, frantumata dentro, non ha armonia con tutte le componenti e le dimensioni di cui la sua personalità è costituita. Rabbrivisco soprattutto quando questo avviene all'interno delle mura domestiche, che dovrebbero essere testimoni silenziose di una armonia, se non perfetta, almeno completa in tutti gli aspetti, e quando ad agire così sono giovani adolescenti, quindicenni o poco più.

Dobbiamo stabilire l'equazione per cui essere adolescenti equivale ad essere violenti ? E violenti a tal punto da non essere controllabili né dall'esterno né dall'interno? E magari rassegnarci di fronte al dilagare di queste esperienze, consolandoci semplicemente perché le statistiche dimostrano che in percentuale stiamo meglio degli altri paesi europei? Non penso proprio: dobbiamo piuttosto compiere un passo più significativo e coraggioso, a costo di apparire senza appello persone che vivono in un'altra dimensione, quasi addirittura in un'altra epoca. Il passo più significativo sta nell'ammettere che la causa del fenomeno sta nell'assenza di una corretta formazione riguardante la sessualità: questa, più la si lascia a se stessa, senza norme perché senza significati umani, se non quello di agganciarla alla libertà e basta, quindi conducendola in un vuoto accecante, più diventa esigente e tirannica, la cui prima vittima è la stessa persona che non riesce a viverla con serenità e ricchezza di significati.

Non formare la sessualità assumendola in un progetto di vita e di amore ha come conseguenza la creazione di una forte e inquieta carica esplosiva, disumana e violenta, pronta ad esplodere alla prima fiammella che la raggiunge. Dico questo non per una retrograda concezione della sessualità o per paura di essa, ma proprio per una concezione altissima e positivissima, molto serena e rasserenante, perché la sessualità non ha l'ultima parola o l'ultimo presunto diritto nei confronti di chicchessia, ma è tramite, segno, di una comunicazione-comunione personale che spazia dall'intimità fino alla partecipazione alla stessa potenza creativa: servizio alla vita nell'amore più limpido e più intenso, fino a rivelarsi come dono sacramentale, segno di Dio stesso, splendore del volto dell'uomo e della donna in unità, immagine di Dio.

Ma più questa prospettiva è bella e illuminante, più richiede impegno educativo, rigore formativo, motivazioni forti e ben radicate nel cuore e nella mente. Un impegno che deve accompagnare tutte le stagioni della vita, in primo luogo quella preadolescenziale e adolescenziale per evitare che una carenza di significati abbia come conseguenza la violenza espressiva.

Compiamo anche noi la promessa

22 dicembre 2002

Qualche lettore o lettrice potrebbe subito voler correggere: è meglio dire “manteniamo” invece di “compiamo” e “la parola data” o “le promesse fatte” piuttosto che “la promessa”, perché così ci si esprime nel linguaggio corrente e comune. Un titolo formulato così è invece troppo solenne, perfino retorico. Ma cerco di spiegarmi: qui non mi riferisco a nessuna promessa fatta da noi e a nessuna parola data da noi, come singoli individui, ma mi riferisco piuttosto ad una realtà assai più importante e grande, più grande di noi stessi, a cui però noi tutti siamo chiamati a collaborare. La promessa è quella di Dio che si è impegnato ad abitare in mezzo a noi, educandoci a poco a poco ad aprire il cuore alla sua presenza e alla presenza dei fratelli, perché fratelli e sorelle sono tutti gli uomini e tutte le donne nella luce del mistero dell’Incarnazione del figlio di Dio, Gesù il Cristo.

In questi giorni ci stiamo preparando a rivivere proprio questo mistero di grazia e di salvezza, riconoscendo che nel bambino di Betlemme si compie la promessa di Dio, che così è davvero in mezzo a noi.

Dio rivelandosi e donandosi nel Figlio suo Gesù mantiene, compie la promessa e stabilisce che nessuno è più solo, perché questa inaugurata da Lui, come regola della prossimità è regola per tutti, come regola del farsi vicino e del prendersi cura è regola per tutti, come regola di solidarietà e di condivisione è regola per tutti. Per tutti quindi anche per noi, quindi ciascuno di noi è chiamato a partecipare al compimento della stessa promessa di Dio, rivestendosi delle stesse vesti, cioè dello stesso stile di vita di Gesù.

Se qualcuno a Natale rimane solo, dimenticato e trascurato; se qualcuno rimane in attesa senza risposta per i suoi diritti fondamentali; se qualcuno sta perdendo il posto di lavoro o sta soffrendo senza speranza significa che non tutti abbiamo fatto la nostra parte, non tutti abbiamo aperto il cuore e teso la mano. Non bisognerà prendersela con Dio, perché la sua parte l’ha già fatta, fino in fondo, ma bisognerà farsi l’esame di coscienza per evitare di perdere l’appuntamento con il mistero dell’amore di Dio incarnato come unica vera speranza della nostra storia umana. Ieri una notizia tra le tante ha offerto questo dato natalizio: ben sei regali su dieci sono inutili. Forse ci sono anche i nostri regali, fatti e ricevuti, senza batter ciglio, senza un’emozione, perché si usa così, perché non ci si può tirare indietro, perché diversamente diminuiscono i consumi e quindi si compromette il circolo virtuoso dell’economia... Ma lo stile di vita? Ma la qualità della vita a livello dei suoi sapori umani più schietti e profondi? Ma l’impatto dell’evento cristiano con la storia concreta? Vedi se guardando fratelli e sorelle che attendono atti di bontà, puoi compiere anche tu “la promessa”.

Le orme della speranza

5 gennaio 2003

Sono quanto mai necessarie le orme della speranza, sia perché siamo all'inizio di un nuovo anno, sia perché sembra essere la virtù più carente, più difficile da motivare e sostenere. Noi le vogliamo riconoscere nelle orme dei Magi, del loro percorso, della loro ricerca fino al sigillo dell'incontro con colui che ha illuminato tutta la loro esistenza. Perché? La speranza è concretamente possibile solo quando si riesce a dare un senso a tutto ciò che accade, diversamente ci troviamo a vivere frammenti di esistenza in sé contraddittori o comunque estranei e incompiuti: nel frammento senza senso il nostro respiro interiore soffoca, perdiamo l'orizzonte entro cui muoverci, perdiamo il senso, il perché.

I Magi hanno percorso un itinerario di ricerca interrogandosi e interrogando, hanno così unificato i diversi momenti della loro esistenza aprendoli man mano al mistero svelato sul volto del bambino di Betlemme. Hanno trovato la luce e se ne sono lasciati guidare scoprendo una luce sempre più intensa e interiore nella concretezza della presenza del Figlio di Dio venuto nella carne, venuto per farsi storia, nuova, secondo un disegno nascosto e ora svelato. Le domande trovano una risposta, le orme segnano una esperienza di luce: per questo nessuno più strapperà dal loro cuore la speranza, nessuno chiuderà più il loro orizzonte.

Da dove vengono oggi i Magi? Vengono da tutte quelle zone di ombra che trovano ancora spazio nei cuori di ciascuno di noi. Dove passano? Passano lungo tutti quegli itinerari che rendono possibile una ricerca sincera, lungo la quale il cuore mette a nudo le istanze e le domande più profonde e personali. A cosa servono nella società? Servono a riscrivere ancora le orme della speranza. Qual è la loro stella o donde sorge o come si presenta? E' l'evangelizzazione, la parola che fa luce, che folgora e rapisce il cuore, che sospinge verso rincontro col mistero. E' l'esperienza della preghiera a cui molti vorranno tornare mettendosi alla scuola della preghiera come gli adulti che nel nostro decanato si ritroveranno venerdì sera per il primo incontro: tornare ad imparare a pregare per incontrare il Signore, coglierne la manifestazione dal vivo, avvertirne la presenza e quasi coglierne il respiro nella potenza del suo stesso Spirito.

Così la speranza non è una vaga prospettiva per un futuro tutto da decifrare, ma il frutto del presente come esperienza di Dio che ha la forza di spezzare ostacoli, di sciogliere resistenze, di dissipare tenebre, rendendo possibile un futuro che già è qui con noi ed è una persona concreta, Cristo Gesù.

I Magi sono il fascino sempre attuale di questo incontro; se li seguiamo siamo sulle orme della speranza.

Il silenzio nel cuore della città

12 gennaio 2003

Su un settimanale locale leggo l'intervento di un giovane giornalista, figlio di amici carissimi, dal titolo "Il silenzio nel cuore della città"; immediatamente colgo che il titolo, prima ancora di leggere l'intero testo, si adatta molto bene per presentare una iniziativa nuova, partita venerdì sera, come scuola di preghiera per adulti del nostro decanato. E' guidata da maestri spirituali del nostro seminario di Venegono, si svolge dalle ore 21 presso la chiesa parrocchiale di Abbiate, è aperta a tutti con ritmo quindicinale e il primo incontro per i suoi contenuti è stato molto positivo. Un gruppo significativo di adulti si immerge nell'esperienza della preghiera, non solo adottando una tecnica, ma respirando il mistero della presenza del Signore che dà significato e luce a tutta l'esistenza, grazie all'ascolto della sua stessa parola con cui si può comunicare, entrare in contatto, in comunione con Dio.

L'esperienza non è facile, tocca a poco a poco tutta la tua esistenza, ti fa guardare con occhi nuovi tutta la trama delle tue scelte, nascono molte domande, vieni preso per mano, ti accorgi che un Altro ti chiama e ti coinvolge. Così il silenzio prende forma e consistenza nel cuore dell'uomo e nel cuore della città in cui abita. Il silenzio che non è il vuoto e che perciò non mette paura, ma libera perché scaturisce dal significato della vita, cogliendolo nel punto stesso in cui si svela, il punto dell'incontro con Dio.

Stavo in fondo, dietro a tutti, sentivo la stanchezza della giornata e ancor più dei giorni ultimi ricchi di avvenimenti e di incontri con le persone e le situazioni più diverse: un carico enorme di umanità che fa corpo con te e sentivo che quel silenzio nell'ascolto diventava come un balsamo, come una risorsa per tutti, come un soffio di vento che ti avvolge e ti salva, perché ti fa incontrare il Signore, anzi è generato proprio da Lui. Lo vorresti prolungare, quasi non avesse il ritmo e la fine nel tempo, ma fosse una irruzione del mistero nella inquietudine dei giorni per rivestirli di eternità.

Non so cosa penserebbero i miei lettori se fossero stati presenti o se saranno presenti agli incontri futuri: potrebbero verificarlo direttamente di persona venendo ai prossimi incontri. Così il cuore della città tornerebbe a pulsare col ritmo di Dio e diventerebbe certamente più umano, più vivibile. Non avverrebbe un'operazione solo esteriore di abbellimento, di ricupero o di immaginazione creativa, ma tutto si realizzerebbe nelle profondità stesse dello spirito che sono le radici dell'uomo, il principio di cui soltanto può vivere con tutta la sua dignità.

Firma anche tu per la pace

19 gennaio 2003

Sì, oggi è proprio così: “Uscendo di chiesa” come fai ogni domenica non scappare via subito veloce veloce, ma fermati a dialogare con i giovani che ti propongono di firmare per la pace, di mettere il tuo nome con convinzione sotto un testo dell’enciclica “Pacem in terris”, per dare così forza maggiore alle parole profetiche che esprimono le ragioni della pace, mentre altri vogliono dare forza alle irrazionalità della guerra. A quarant'anni dalla enciclica del Papa Buono, il Papa del Concilio e della carezza ai bambini, il mondo non è ancora in pace: plaude al Papa Buono, ma non ne mette in pratica gli insegnamenti. I giovani che non l’hanno conosciuto direttamente sono più sensibili alle sue parole sulla pace di quanto non lo siano le generazioni che ne hanno ascoltato la viva voce.

Oggi vogliamo essere tutti uniti per dire con la nostra firma su un passaggio del suo grande testo sulla pace che siamo d’accordo con lui e con gli è succeduto sulla cattedra di Pietro per salvare la storia dell’umanità dalla sconfitta della guerra, in particolare di questa guerra che incombe oggi sulla testa di milioni di persone. Vogliamo farlo con la convinzione di non dover soltanto gridare la pace, ma che proprio la via della pace è la via più concreta e più realista per realizzare il bene vero dell’umanità; con la convinzione cioè che non c’è da una parte un realismo equivoco di chi ritiene la guerra ineluttabile e dall’altra la profezia di chi grida la pace, ma sapendo che la pace è una prospettiva teorica o un sogno destinato a rimanere tale. Noi siamo convinti che la scelta più realista e concreta per il bene vero di tutti è proprio la profezia della pace, una profezia difficile, ma non impossibile.

Se chi mi legge non è tra le persone che frequentano la chiesa, faccio oggi un altro invito: non “Uscendo di chiesa”, ma passandoci accanto, si provi ad accostarsi alla proposta dei giovani del decanato per mettere anche il proprio nome tra quelli di coloro che non rinunciano a sostenere la pace, ma che la vogliono con tutte le proprie forze spirituali, morali e umanitarie.. E’ brevissima oggi questa nota domenicale; volutamente perché lascio a te di completarla proprio con la tua firma. Grazie.

Non fare mercato, ma dono

2 febbraio 2003

Quello che già stiamo vivendo è un grande giorno per la vita, perché oggi possiamo riscoprire valori essenziali aiutati dal triplice significato di questa prima domenica di febbraio: giornata della vita, alla sua 24ma edizione dopo l'approvazione della legge che legalizzava l'aborto; giornata della vita consacrata in quanto 2 febbraio, giorno della festa della presentazione di Gesù al tempio; giornata di preghiera per la pace, secondo l'indicazione del nostro Arcivescovo, e la preghiera per la pace non può che essere preghiera perché sia salva la vita di tutti, militari e civili, evitando la guerra, che invece è "sconfitta dell'umanità", come è sconfitta dell'umanità ogni interruzione volontaria della gravidanza. Vittoria dell'umanità è invece dare alla vita il suo pieno significato che splende in modo particolarmente luminoso quando la vita stessa viene donata nella forma concreta della consacrazione all'unico Signore della vita.

Tutti questi tre significati cadono nella concreta situazione che si viene a creare ogni volta che la vita nascente è a rischio nel grembo della stessa madre, ogni volta che si tocca con mano che viene meno la presenza della vita consacrata in una delle sue forme a cui ci eravamo invece abituati da molto tempo, come nel caso delle Suore Adoratrici e a ridosso dell'imminente rischio di guerra contro l'Iraq, come purtroppo sentiamo in questi giorni. Una giornata quindi non solo ricca di significati, ma concretissima nell'impatto con ciò che sta accadendo. Perciò ci sentiamo direttamente e profondamente interrogati, toccati sul vivo, guidati a scoprire che della vita non si deve fare mercato, barattandola ad ogni livello e per ogni evenienza con un pugno di mosche - tale è infatti il tornaconto economico sul dramma dell'esistenza stroncata per scelta - ma si deve fare dono, includendo perciò il rispetto di ogni altra vita, cioè l'esatto contrario dell'aborto e della guerra.

A porre sullo stesso piano logico ed etico la distruzione della vita con l'aborto e con la guerra, è un testimone non sospetto neppure per l'intelligenza più laica, quella Madre Teresa di Calcutta che sulla scena del mondo intero affermava che non è possibile fermare la guerra senza fermare la mano che uccide il bimbo nel grembo materno.

Se stretta è la connessione tra questi due fatti, radicale è l'alternativa con entrambi da parte della scelta compiuta da chi non solo dona la propria vita, ma la dona consacrandola per amore di Cristo. Nel drammatico intreccio della violenza e della guerra dove a perdere è la vita con tutto il suo valore e la sua dignità, si inserisce profeticamente il gesto di chi invece la consacra a Colui che la valorizza più di ogni altro. Vogliamo domandarci come reagiamo noi con le nostre coscienze e le nostre responsabilità nell'intreccio di questi fatti che tanto peso e tanta presa hanno sull'opinione pubblica.

La schiava, le schiave e gli orfani

9 febbraio 2003

Prima di iniziare a scrivere le note della mia rubrica che volge ormai ai suoi ultimi appuntamenti, leggo come titolo di una prima pagina: "Kenya, centinaia di ragazze scappano di casa e si rifugiano nelle missioni per evitare mutilazioni - In fuga dall'infibulazione". La testata da cui leggo è molto laica, ma ciò non le impedisce di riconoscere che le missioni sono comunque un vero presidio di libertà per chi è più debole e con pratiche inammissibili viene violato nella sua intimità. Così le schiave moderne di una cultura incivile trovano scampo e accoglienza perché la dignità di ogni donna, in ogni luogo, venga rispettata. Il pensiero corre veloce, ma il cuore di più, verso altre schiave che troviamo lungo le nostre strade e per cui è difficile fuggire, perché gli stessi credenti invece di essere presidio di libertà anche per loro sono talvolta complici della loro stessa schiavitù. Ecco allora il valore profetico della presenza di tutti quei credenti che, mossi dall'ispirazione evangelica, si organizzano sul territorio per offrire concretamente vie di libertà e di salvezza, cominciando con l'attivare contatti di tipo radicalmente diverso da quello a cui sono abituate.

I credenti non hanno né vogliono avere il monopolio di questo impegno per la libertà, si augurano che sia impegno anche di altri, ma sanno che dalla propria coscienza sono continuamente stimolati a operare coraggiosamente per liberare le schiave di oggi, pronti per questo anche a non essere sempre capiti. In questa luce emerge nitida ed efficace la figura di una schiava liberata dai cristiani, diventata a sua volta addirittura una donna consacrata, Bakita, perché con la sua intercessione -la sua festa è stata ieri- sostenga e sviluppi, moltiplicandolo, l'impegno di tutti coloro che si prendono a cuore la causa di quante sono schiave, sia in forme antiche, sia in forme nuove: schiavitù diverse diversamente imputabili, ma certamente sempre da liberare e da proteggere.

Sempre ieri si festeggiava un altro santo, Gerolamo, che ha contribuito moltissimo, i suoi seguaci contribuiscono tuttora, a sostenere, accompagnare, salvare, educare persone deboli per altri motivi e in altre condizioni, gli orfani o comunque i ragazzi di strada. Queste due figure restano come il segno concreto che "Uscendo di chiesa" i cristiani, se santi è molto meglio e molto più vera la stessa vita cristiana, hanno la responsabilità di agire concretamente per proteggere e liberare quanti sono in condizione di precarietà, di debolezza o addirittura di schiavitù. Questi santi sono quello che dovremmo essere tutti noi indistintamente, per infondere anche in coloro che non vivono ispirati dal vangelo il senso della bellezza del vangelo e la passione per la dignità umana di ogni persona in ogni condizione. Di quanti santi così o testimoni di questo c'è ancora bisogno? Di tanti, tantissimi, per cui anche tu non puoi sottrarti.

Se la bandiera della pace ci divide

16 febbraio 2003

Quando abbiamo concluso la marcia e la veglia della pace circa un mese fa, prima di uscire di chiesa, ricordo di aver invitato i presenti a non cedere alla stanchezza, ma a tenere alta la bandiera della pace, sempre, dappertutto. Dissi anche che era l'unica bandiera degna di essere innalzata e di lasciare a terra tutte le altre, non per disprezzo o rifiuto, ma perché anche le bandiere più degne e significative di tale nome, proprio per l'identità e l'appartenenza che esprimono, risultano capaci di indicare, sia pure democraticamente, solo una parte, mentre la bandiera della pace, proprio per il suo significato, è capace di indicare la totalità. La sfida sta qui.

Se quindi il senso della bandiera della pace sta nella sua capacità di indicare la totalità, concretamente l'insieme dei popoli che non si fanno la guerra, ma si incontrano, come potrebbe diventare un simbolo che divide, facendo discutere fino al punto di porre gli uni contro gli altri, le istituzioni contro i privati, le parti in campo in concorrenza o addirittura in conflitto tra loro? Se questo accade, per qualunque motivo, significa che non prendiamo fino in fondo il senso della bandiera stessa, oppure che, per malcelati secondi fini, usiamo la pace, perfino la pace, come strumento o come pretesto per la propria affermazione, oppure che la pace stessa è per qualcuno un concetto equivoco, un concetto che vale solo e fino al punto in cui non si toccano interessi di parte, economici o culturali o sociali o politici che siano. Così si ritorna al principio della questione in modo ancora più brutale e discutibile.

Pur alzando la bandiera e pur alzando la voce e dicendo tutti la stessa parola, finiamo per dire e indicare concetti diversi e intenzioni diverse: si gioca a far la guerra e a creare conflittualità paradossalmente in nome della pace.

Tutto questo ci disturba e ci preoccupa, ma non ci fa cambiare idea né simbolo; ci chiede soltanto di credere di più nella causa della pace, visto che è sempre una causa tanto nobile quanto debole e ci rende più urgente il ricorso alla forza, anch'essa debole, della preghiera, uniti a tutti gli uomini di buona volontà oltre che a tutti i credenti del mondo; ci rende più urgente alzare la nostra voce perché vengano toccati i cuori: il cuore è il punto più sordo del nostro essere, ma può diventare il punto più prezioso, il punto di svolta, magari cominciando a non fare questioni sulla bandiera e ad ospitare nel cuore e nella coscienza la dimensione vera e ampia della concretezza della pace per tutti.

É bello costruire la città

23 febbraio 2003

Ecco per tutti i carissimi lettori e lettrici che mi hanno letto settimanalmente l'ultima puntata della rubrica "Uscendo di chiesa", nata per l'amichevole insistenza del carissimo Silvio Peron che ringrazio per avermi così offerto la possibilità di entrare in dialogo con tante persone. E' stata una vera sorpresa per me ed è stata anche l'occasione stimolante e tempestiva per riflettere su quanto accade nel territorio e condividerlo con altre persone dello stesso territorio, ma anche oltre, come spesso ho riscontrato. Ringrazio chi mi ha dato questa possibilità, il giornale su cui sto scrivendo, e ringrazio chi mi ha letto: sono tutti punti di contatto vivo che danno forma concreta allo sguardo attento al territorio, ma soprattutto, per il bene del territorio stesso, attento ai valori che costituiscono la possibilità di contribuire alla costruzione della città dell'uomo.

Costruire la città, non solo in termini di metri cubi e nemmeno soltanto in termini di affari possibili o sperati, ma in termini soprattutto di servizi per i più deboli e comunque per il vero bene comune, è un compito e una responsabilità che qualifica la modalità di presenza nel territorio stesso per rendere tutto e tutti più umani. Nessuno dovrebbe sottrarsi a questa responsabilità, anche se ognuno la esprime a partire dalla sua visione della vita e della storia in un confronto e in una collaborazione a tutto campo.

L'ultima puntata della mia rubrica appare nel giorno stesso in cui la città di Tradate ha deciso di conferirmi la cittadinanza onoraria che mi accompagnerà nel mio nuovo ministero e mi terrà sempre legato alla città anche in termini civili. Ne sono profondamente onorato e colgo questo dono come occasione per suggerire a tutti i cittadini alcuni pensieri particolari: auguro a tutti di volere il bene della città, perché è il bene di ogni persona al suo interno e di tutti coloro che ad essa bussano venendo da lontano per diventare cittadini a pieno titolo; auguro di gustare la gioia nella fatica della costruzione della civile convivenza di tutti secondo regole condivise che non si allontanino dalle radici e dalla storia della nostra terra, non per chiuderci in difesa, ma per aprirci al dono di ciò che ci caratterizza; auguro ai credenti di essere così convinti e uniti nella testimonianza da essere una linfa vitale per tutti, vera forza per il futuro.

Così "uscendo di chiesa" e incontrandoci sulle strade di tutti, avremo la dignità dei cittadini che amano servire senza servirsi, donare senza pretendere, capaci di immettere nel tessuto cittadino un respiro e aprire un orizzonte che fanno della città, oltre le sue dimensioni geografiche, una realtà che respira col mondo.

Non so se qualcuno continuerà la stessa rubrica o ne inventerà una nuova, io sono contento di avere scritto, collega tra i colleghi giornalisti, che in questi anni mi hanno sempre trattato bene e a cui pure rivolgo un augurio simile a quelli suddetti, perché ogni giornalista partecipa alla costruzione della città, nella conoscenza dei fatti e delle persone, nella modalità di interpretazione e di commento, nello stile di approccio alla complessa realtà umana, nella correttezza del confronto su tutto ciò che interessa la realtà umana, la realtà cittadina.